

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 263 (50.072)

Città del Vaticano

sabato 15 novembre 2025



L'incontro di Leone XIV con il mondo del cinema

L'arte visiva è nostalgia d'infinito racconto di vita tra grandezza e fragilità

L'arte visiva come interprete della «nostalgia d'infinito» che ogni vita umana prova. È la suggestiva metafora scelta da Leone XIV per parlare della «settima arte» con i rappresentanti del mondo del cinema ricevuti oggi in udienza.

A 130 anni dalla prima proiezione pubblica da parte dei fratelli Lumière, il Pontefice ha approfondito le sfide peculiari della cinematografia, insieme a tutte la magia e la speranza che essa suscita. «Il cinema è più di un semplice schermo — ha affermato —: è un crocevia di desideri, memo-

rie e interrogazioni», un luogo in cui lo sguardo si educa e persino il dolore «può trovare un senso». E là dove «la logica dell'algoritmo» punta su ciò che «funziona», l'arte apre invece «a ciò che è possibile», riuscendo a dare un nome alle domande che albergano nell'animo umano.

Forte, nelle parole del vescovo di Roma, l'invito a recuperare «l'autenticità dell'immagine» per promuovere la dignità umana e a non temere il confronto con «le ferite del mondo» che «chiedono di essere viste e raccontate».

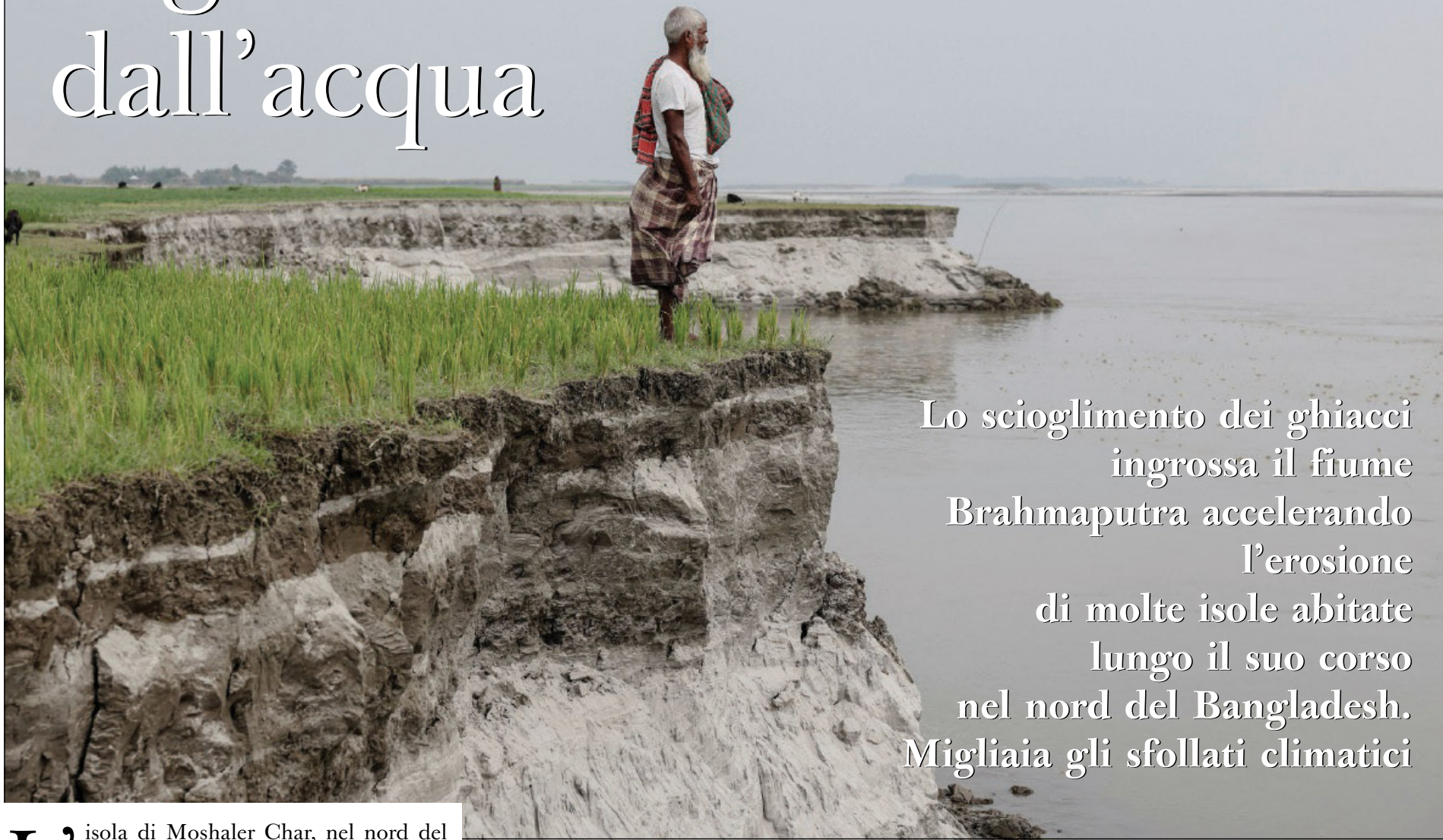
Ricordando, inoltre, che «i cinema e i teatri

sono dei cuori pulsanti» del territorio, perché contribuiscono alla sua «umanizzazione», Leone XIV ha esortato le istituzioni a cooperare per affermarne «il valore sociale e culturale».

Infine, una riflessione sulla realizzazione di un film come «atto comunitario» e «opera corale»: a riprova di quanto — pur in un'epoca di «personalismi esasperati» —, il cinema possa restare «un luogo d'incontro, una casa per chi cerca senso, un linguaggio di pace».

PAGINE DA 2 A 5

Inghiottiti dall'acqua



Lo scioglimento dei ghiacci
ingrossa il fiume
Brahmaputra accelerando
l'erosione
di molte isole abitate
lungo il suo corso
nel nord del Bangladesh.
Migliaia gli sfollati climatici

L'isola di Moshaler Char, nel nord del Bangladesh, sta gradualmente scomparendo inghiottita dalla portata d'acqua del fiume Brahmaputra. Lo stesso destino è condiviso da una miriade di isole e isolotti disseminati lungo il bacino del grande fiume che dall'Himalaya attraversa il nord est dell'India e il Bangladesh fino all'Oceano Indiano.

Sono migliaia le famiglie che ogni anno, nel distretto settentrionale bengalese di Kurigram, devono lasciare le proprie case, ma anche i loro terreni agricoli e tutti gli averi, a causa dell'erosione sempre più rapida di queste isole sabbiose. Le acque un tempo fonte di vita sono diventate imprevedibili e minacciose.

Lo scioglimento dei ghiacci sta accelerando questo processo, aumentando la portata d'acqua del Brahmaputra e le aree a rischio. «Queste persone stanno pagando il prezzo per emissioni a cui non hanno mai contribuito», fa notare parlando all'agenzia di stampa Reuters Ainnun Nishat, ingegnere esperto di acqua e cambiamenti climatici, rilanciando l'invito ai partecipanti alla Cop30 in corso a Belém affinché «stanzino finanziamenti per le perdite e i danni, e per aiutare le nazioni vulnerabili come la nostra a proteggere le nostre vite e le terre pri-

SEGUE A PAGINA 8

Continui attacchi su Kyiv mentre resta critica la situazione nella regione del Donetsk

Guterres condanna gli incessanti bombardamenti russi in Ucraina

KYIV, 15. L'esercito russo continua incessantemente a bombardare con missili e droni gran parte dell'Ucraina. Un susseguirsi di attacchi che sembra allontanare sempre di più qualsiasi prospettiva per giungere a un cessate-il-fuoco.

Il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ha condannato con forza l'ultima ondata di bombardamenti, che tra ieri e oggi hanno provocato almeno nove vittime a Kyiv — squarciata da uno dei più pesanti raid dall'inizio dell'invasione militare

russa —, Chornomorsk e a Odessa e ingenti danni, soprattutto alle infrastrutture energetiche. L'attacco a Kyiv ha inoltre provocato danni alla sede dell'ambasciata dell'Azerbaigian.

«Gli attacchi contro civili e infrastrutture civili sono inaccettabili e devono finire immediatamente», ha dichiarato. Il segretario generale ha poi ribadito l'appello per «un cessate-il-fuoco immediato e incondizionato, come primo passo per una pace giusta, comprensiva e sostenibile che rispetti pienamente la sovranità,

l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Ucraina».

Sul terreno, rimane molto difficile la situazione nella regione orientale del Donetsk, dove, secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa Tass, le truppe russe hanno accerchiato quelle ucraine vicino alla località di Myrmohrad, impedendo loro di muoversi. Gli scontri continuano anche attorno a Kurachove e nella regione di Zaporizhzhia, dove la linea elettrica principale che alimenta l'omonima centrale

SEGUE A PAGINA 8

GIUBILEO DEI POVERI

Domani
la messa e il pranzo
con il Papa
in Vaticano

«Cresciuti nell'estrema precarietà, imparando a sopravvivere nelle condizioni più avverse, fidandosi di Dio con la certezza che nessun altro li prenda sul serio, aiutandosi a vicenda nei momenti più bui, i poveri hanno imparato tante cose che conservano nel loro cuore». Lo scrive Leone XIV rilanciando gli hashtag #GiubileoDeiPoveri e #DilexTe con un post sull'account @Pontifex di X alla vigilia della nona Giornata mondiale dei Poveri, che ricorre domani in concomitanza con la chiusura del Giubileo della categoria. Nell'occasione il Pontefice celebra la messa domenicale nella basilica di San Pietro, quindi condivide il pranzo con 1.300 bisognosi nell'Aula Paolo VI.

PAGINA 7

Beatificato a Bari il sacerdote Carmine De Palma

Spiritualità
che si esprime nella carità

DANIELE PICCINI
A PAGINA 6



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 6

ALL'INTERNO

Il Racconto del sabato

Lo straniero
della porta accanto

ALVER METALLI
A PAGINA 12



L'incontro di Leone XIV con il mondo del cinema

Dal Pontefice l'esortazione a confrontarsi con le ferite del mondo suscitando la nostalgia d'infinito

Laboratorio per l'immaginazione al crocevia di desideri, memorie e domande

Recuperare l'autenticità dello sguardo per promuovere la dignità umana

L'arte visiva è «espressione della volontà di contemplare e di comprendere la vita, di raccontarne la grandezza e la fragilità, d'interpretarne la nostalgia d'infinito». Lo ha detto Leone XIV stamani, sabato 15 novembre, ricevendo in udienza nella Sala Clementina circa trecento rappresentanti del mondo del cinema. Dal Pontefice è giunto anche l'invito a non aver «paura del confronto con le ferite del mondo», accompagnando e indagando il dolore senza sfruttarlo, nonché a «recuperare l'autenticità dell'immagine per salvaguardare e promuovere la dignità umana». Ecco il discorso del Papa.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi! Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Il cinema è un'arte giovane, sognatrice e un po' irrequieta, anche se ormai centenaria. Proprio in questi giorni compie centotrent'anni, a far conto da quella prima proiezione pubblica, realizzata dai fratelli Lumière il 28 dicembre 1895 a Parigi. Inizialmente, il cinema appariva come un gioco di luci e di ombre, per divertire e impressionare. Ma ben presto, quegli effetti visivi hanno saputo manifestare realtà ben più profonde, fino a diventare espressione della volontà di contemplare e di comprendere la vita, di raccontarne la grandezza e la fragilità, d'interpretarne la nostalgia d'infinito.

Con gioia vi saluto, cari amici e amiche, e saluto con gratitudine quello che il cinema rappresenta: un'arte popolare nel senso più nobile, che nasce per tutti e parla a tutti. È bello riconoscere che, quando la lanterna magica del cinema si accende nel buio, s'infiamma in simultanea lo sguardo dell'anima, perché il cinema sa associare quello che sembra essere soltanto intrattenimento con la narrazione dell'avventura spirituale dell'essere umano. Uno dei contributi più preziosi del cinema è precisamente quello di aiutare lo spettatore a tornare in sé stesso, a guardare con occhi nuovi la complessità della propria esperienza, a rivedere il mondo come se fosse la prima volta e a riscoprire, in questo esercizio, una porzione di quella speranza senza la quale la nostra esistenza non è piena. Mi conforta pensare che il cinema non è soltanto *moving pictures*: è mettere in movimento la speranza!

Entrare in una sala cinematografica è come attraversare una soglia. Nel buio e nel silenzio, l'occhio torna attento, il cuore si lascia raggiungere, la mente si apre a ciò che non aveva ancora immaginato. In realtà, voi sapete che la vostra arte richiede concentrazione. Con le vostre opere, voi dialogate con chi cerca leggerezza, ma anche con chi porta dentro il cuore un'inquietudine, una domanda di senso, di giustizia, di bellezza. Oggi, viviamo con gli schermi digitali sempre accesi. Il flusso delle informazioni è costante. Ma il cinema è molto più di un semplice schermo: è un crocevia di desideri, memorie e interrogazioni. È una ricerca sensibile dove la luce perfora il buio e la parola incontra il silenzio. Nella trama che si dispiega, lo sguardo si educa, l'immaginazione si dilata e perfino il dolore può trovare un senso.

Strutture culturali come i cinema e i teatri sono dei cuori pulsanti dei nostri territori, perché contribuiscono alla loro umanizzazione. Se una città è viva è anche grazie ai suoi spazi culturali: dobbiamo abitarli, costruirci relazioni, giorno dopo giorno. Ma le sale cinematografiche vivono una preoccupante erosione che le sta sottraendo a città e quartieri. E non sono in pochi a dire che l'arte del cinema e l'esperienza cinema-



tografica sono in pericolo. Invito le istituzioni a non rassegnarsi e a cooperare per affermare il valore sociale e culturale di questa attività.

La logica dell'algoritmo tende a ripetere ciò che "funziona", ma l'arte apre a ciò che è possibile. Non tutto dev'essere immediato o prevedibile: difendete la lentezza quando

serve, il silenzio quando parla, la differenza quando provoca. La bellezza non è solo evasione, ma soprattutto invocazione. Il cinema, quando è autentico, non consola soltanto: interpella. Chiama per nome le domande che abitano in noi e, talvolta, anche le lacrime che non sapevamo di dover esprimere.

Nell'anno del Giubileo, in cui la Chiesa invita a camminare verso la speranza, la vostra presenza da tante Nazioni e, soprattutto, il vostro lavoro artistico quotidiano, sono segni luminosi. Perché anche voi, come tanti altri che giungono a Roma da ogni parte del mondo, siete in cammino come pellegrini dell'immaginazione, cercatori di senso, narratori di speranza, messaggeri di umanità. La strada che voi percorrete non si misura in chilometri ma in immagini, parole, emozioni, ricordi condivisi e desideri collettivi. È un pellegrinaggio nel mistero dell'esperienza umana che voi attraversate con lo sguardo penetrante, capace di riconoscere la bellezza anche nelle pieghe del dolore, la speranza dentro le tragedie delle violenze e

Quell'applaudito invito a salvare le sale

Le voci dei presenti all'udienza, platea cinematografica proveniente dai cinque continenti

di FABIO COLAGRANDE

«Noi abbiamo bisogno di voi», esclamava con passione Paolo VI in Cappella Sistina nel 1964, rivolgendosi agli artisti. Mentre Papa Francesco, sempre nella Cappella del Conclave, chiedeva loro nel 2023: «Aiutateci a intravedere la luce, la bellezza che salva».

Per questo, l'odierno appello a fare «del cinema un'arte dello Spirito» lanciato da Leone XIV, primo Papa nato nella terra di Hollywood, ai circa trecento rappresentanti del mondo del cinema, ricevuti nella Sala Clementina del Palazzo Apostolico, si inserisce in una storia di dialogo e amicizia tra i Pontefici e i creatori della parola o delle arti figurative durata più di sessant'anni.

Eppure, c'è qualcosa di speciale e di nuovo, nell'invito fatto oggi dal Papa agli attori, attrici, registi, sceneggiatori, direttori della fotografia, produttori e altri professionisti del cinema, provenienti da almeno quindici Paesi dei cinque continenti, tra cui Italia, Stati Uniti, Cina, Australia, Francia, Argentina, Polonia, Regno Unito, Spagna, Serbia, Bosnia, Norvegia, Iran, Turchia, Senegal.

L'incontro, promosso dal Dicastero per la Cultura e l'Educazione in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione — rappresentati in sala dai rispettivi prefetti, il cardinale José Tolentino de Mendonça e Paolo Ruffini — e col supporto dei Musei Vaticani, si è svolto in continuità con il Giubileo degli Artisti e del Mondo della Cultura, celebrato nel febbraio scorso. In quell'occa-



sione Papa Francesco avrebbe dovuto dialogare con il mondo del cinema a Cinecittà, ma le sue condizioni di salute non glielo permisero. Oggi, il suo Successore, ha realizzato quell'intenzione dimostrando un'attenzione particolare per la settima arte e la comprensione del suo ruolo, anche spirituale, e delle sfide, estetiche e industriali che attraversa in quest'epoca.

«La pace sia con voi!» ha esordito Leone XIV salutando la platea "cinematografica". Spiccavano tra gli altri, in prima fila, l'attrice e produttrice australiana-statunitense Cate Blanchett, il regista afroamericano Spike Lee — che ha regalato al primo Papa statunitense una canottiera della squadra di basket dei New York Knicks con la scritta «Pope Leo 14» —, celebri registi italiani come Dario Argento, Marco Bellocchio e Giuseppe Tornatore. Tra gli altri, si riconoscevano i volti di molti artisti italiani, come la regista Liliana Cavani e il collega Carlo Vanzina e poi Monica Bellucci, Sergio Ca-

stellitto, Cristian De Sica, Luigi Lo Cascio e Giacomo Poretti che ha donato al Papa la sua ultima fatica letteraria *La fregatura di avere un'anima*.

Durante i quindici minuti in cui il Pontefice ha pronunciato il suo discorso, un applauso convinto l'ha interrotto quando ha ricordato la crisi del cinema e sottolineato che «le sale cinematografiche vivono una preoccupante erosione che le sta sottraendo a città e quartieri», invitando le istituzioni a fare di più «per affermare il valore sociale e culturale di questa attività». Mentre un altro battimano è scoppiato spontaneo quando Leone, sottolineando come il cinema sia «un'opera corale in cui nessuno basta a sé» ha ricordato che un film nasce anche grazie alla «dedizione silenziosa di centinaia di altri professionisti, (...) trovarobe, elettricisti, fonici, attrezzisti, truccatori, acconciatori, costumisti. Spero di non lasciare fuori nessuno, ma sono in tanti!», ha aggiunto sorridendo il Papa.

A colpire, per la loro attualità, sono state anche le sue parole critiche sulla «logica dell'algoritmo che tende a ripetere ciò che funziona» e l'invito a chi fa cinema a difendere «la lentezza quando serve, il silenzio quando parla, la differenza quando provoca». Ma anche l'appello agli uomini e donne di cinema a essere «testimoni di speranza, di bellezza, di verità»

e a «salvaguardare e promuovere la dignità umana».

«Un discorso molto semplice e profondo da vero amico delle arti del cinema» commenta all'uscita dell'udienza la regista romana Francesca Archibugi. «Ha fatto un appello per il cinema ricordando il contributo dei lavoratori che non si vedono e che rappresentano delle famiglie», aggiunge Maria Grazia Cucinotta, attrice e produttrice. «È stata un'emozione indelebile che mi durerà tutta la vita», racconta Stefania Sandrelli, Leone d'Oro alla carriera alla Mostra del cinema di Venezia nel 2005. «Ci ha spronato a dare attraverso il cinema l'idea della bellezza e della speranza, perché è un'arte che deve migliorarci», nota Francesca Lo Schiavo, celebre e pluripremiata scenografa e costumista, presente in sala con il marito Dante Ferretti. «L'idea del Papa di riunirci è stato per noi un grande piacere e ci dà la forza di andare avanti», aggiunge quest'ultimo.





delle guerre.

La Chiesa guarda con stima a voi che lavorate con la luce e con il tempo, con il volto e con il paesaggio, con la parola e con il silenzio. Papa San Paolo VI vi disse: «Se siete amici della vera arte, siete nostri amici», ricordando che «questo mondo nel quale viviamo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione» (*Messaggio agli artisti al termine del Concilio Vaticano II*, 8 dicembre 1965). Io desidero rinnovare quell'amicizia, perché il cinema è un labo-

ratorio della speranza, un luogo dove l'uomo può tornare a guardare sé stesso e il proprio destino.

Forse dobbiamo ascoltare di nuovo le parole di un pioniere della settima arte, il grande David W. Griffith. Egli diceva: «What the modern movie lacks is beauty, the beauty of the moving wind in the trees». Come non pensare, ascoltando Griffith parlare del vento fra gli alberi, a quel passo del Vangelo di Giovanni: «Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene e dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (3, 8). Cari antichi e nuovi maestri, fate del cinema un'arte dello Spirito.

La nostra epoca ha bisogno di testimoni di speranza, di bellezza, di verità: voi con il vostro lavoro artistico potete esserlo. Recuperare l'autenticità dell'immagine per salvaguardare e promuovere la dignità umana è nel potere del buon cinema e di chi ne è autore e protagonista. Non abbiate paura del confronto con le ferite del mondo. La violenza, la povertà, l'esilio, la solitudine, le dipendenze, le guerre dimenticate sono ferite che chiedono di essere viste e raccontate. Il grande cinema non sfrutta il dolore: lo accompagna, lo indaga. Questo hanno fatto tutti i grandi registi. Dare voce ai sentimenti complessi, contraddittori, talvolta oscuri che abitano il cuore dell'essere umano è un atto d'amore. L'arte non deve fuggire il mistero della fragilità: deve ascoltarlo, deve saper sostare davanti ad esso. Il cinema, senza essere didascalico, ha in sé, nelle sue forme autenticamente artistiche, la possibilità di educare lo sguardo.

Per concludere, la realizzazione di un film è un atto comunitario, un'opera corale in cui nessuno basta a sé stesso. Tutti conoscono e apprezzano la maestria del regista e la genialità degli attori, ma un'opera sarebbe impossibile senza la dedizione silenziosa di centinaia di altri professionisti: assistenti, runner, trovarobe, elettricisti, fonici, attrezzisti, truccatori, acconciatori, costumisti, location manager, casting director, direttori della fotografia e delle musiche, sceneggiatori, montatori, addetti agli effetti, produttori... Spero di non lasciare fuori nessuno ma sono tanti! Ogni voce, ogni gesto, ogni competenza contribuisce a un'opera che può esistere solo nell'insieme.

In un'epoca di personalismi esasperati e contrapposti, ci mostrate come per fare un buon film è necessario impegnare i propri talenti. Ma ciascuno può far brillare il suo particolare carisma grazie ai doni e alle qualità di chi lavora accanto, in un clima collaborativo e fraterno. Che il vostro cinema resti sempre un luogo d'incontro, una casa per chi cerca senso, un linguaggio di pace. Che non perda mai la capacità di stupire, continuando a mostrarci anche un solo frammento del mistero di Dio.

Il Signore benedica voi, il vostro lavoro e i vostri cari. E vi accompagni sempre nel pellegrinaggio creativo, perché possiate essere artigiani della speranza. Grazie.



«Ho stretto la mano a Papa Leone e mi ha dato l'impressione di grande dolcezza, interesse per tutti, accogliente semplicità», racconta la regista italo-britannica Catherine McGilvray. «Sono riuscita a donargli e dirgli una parola sul mio docufilm *Los sin voz*, dedicato agli immigrati clandestini del Salvador a New York e mi è parso interessato al tema».

«Molto profonde le parole usate dal Santo Padre, frutto di conoscenza e sensibilità verso il mezzo cinematografico», aggiunge l'attore Bruno Cariello, presenza fissa nei film di Bellocchio. «Ha espresso l'attenzione alla luce del cinema come portatrice di speranza, che unisce leggerezza e accoglie disperazioni, solitudini e dolore».

Cate Blanchett spiega infine che, al momento del baciamento, ha potuto parlare al Papa del *Displacement Film Fund*, un nuovo programma di sovvenzioni per cortometraggi da lei guidato come ambasciatrice dell'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. L'iniziativa mira a sostenere e finanziare il lavoro di registi sfollati o con una «comprovata esperienza nel creare storie autentiche sulle esperienze delle persone sfollate».

I Papi e il cinema

di AMEDEO LOMONACO

Per i Pontefici il cinema può generare armonia, ridestare meraviglia, far rivivere pagine di storia, promuovere un umanesimo legato ai valori del Vangelo. Ed è anche uno strumento, non privo di pericoli morali, in grado di trasmettere passioni e idee, di seguire i dettami della coscienza e di lasciare spazio all'immaginazione. Una parola che risuona spesso, associata dai Pontefici al cinema, è bellezza.

Nato nel 1895 per documentare il mondo e le attività dell'uomo, il cinema ha creato un nuovo modo di comunicare. Le immagini in movimento sono diventate uno dei tratti distintivi della società contemporanea e anche in questa era digitale. L'odierna udienza di Leone XIV con una rappresentanza della «settima arte» si inserisce nel solco di questa storia e nella sequenza degli incontri dei Pontefici con il mondo del cinema. Ripercorrendo alcune loro riflessioni, si può costruire una sorta di paradigma su quello che, secondo i Papi, questo potente linguaggio, nato alla fine del XIX secolo, può generare nelle menti e, soprattutto, nei cuori degli uomini.

Il cinema, sottolinea Papa Francesco il 20 febbraio 2023 nell'udienza ai membri della Fondazione ente dello spettacolo, è una forma d'arte capace di generare bellezza, di «ridestare la meraviglia... Mi piace – disse Papa Bergoglio – il lavoro che fate, il lavoro del cinema, il lavoro dell'arte, il lavoro della bellezza come grande espressione di Dio, che è sempre stata lasciata da parte, o almeno nell'angolo. I libri di teologia parlano tanto del *verum*, della verità; parlano del *bonum*; del bello, della bellezza, non tanto».

Il cinema può generare bellezza e può anche far rivivere pagine di storia, di vita. Benedetto XVI nel 2005, in occasione della proiezione del film *Giovanni Paolo II*, ricorda in particolare la ricostruzione storico-biografica, attraverso il linguaggio della pellicola, di alcuni momenti del pontificato di Wojtyła. «La visione di questo film – spiegò Papa Ratzinger – ha rinnovato in me e penso in quanti hanno avuto il dono di conoscerlo il senso di profonda gratitudine a Dio per aver donato alla Chiesa e al mondo un Papa di così elevata statura umana e spirituale».

Giovanni Paolo II, incontrando i partecipanti a un convegno sul cinema nel 1999, sottolinea che questa forma d'arte può promuovere un umanesimo legato ai valori del Vangelo attingendo a una ricca varietà di linguaggi. «Il cinema – commentò Papa Wojtyła – gode di una ricchezza di linguaggi, di una molteplicità di stili e di una varietà di forme narrative veramente grande: dal realismo alla favola, dalla storia alla fantascienza, dall'avventura alla tragedia, dalla commedia alla cronaca, dal cartone animato al documentario». E offre un tesoro di mezzi espressivi «per interpretare la sua imprescindibile vocazione al bello, all'universale e all'assoluto».

L'udienza generale del 15 dicembre 1965 è «insolita, straordinaria». La definisce così Paolo VI aggiungendo che «meriterebbe grandi commenti, inviterebbe a grandi pensieri»: a questo incontro, nella basilica vaticana, partecipano infatti artisti del teatro e del cinema, operatori dello spettacolo. A loro Papa Montini ricorda le responsabilità di «un'incomparabile missione artistica. Una parola ci viene spontanea alle labbra; coraggio! Date alla vostra arte le ali del genio, della bellezza, dell'energia spirituale».

C'è una data, in particolare, che lega il mondo del cinema al Vaticano. È il 16 novembre 1959 e Giovanni XXIII istituisce la FilMOTECA Vaticana. Le finalità sono quelle di raccogliere e di catalogare materiale filmato in grado di illustrare la storia della Chiesa. Questa forma d'arte per Papa Roncalli può offrire grandi opportunità. Nella lettera apostolica in forma di Motu proprio *Boni pastoris*, il Pontefice lombardo osserva che il cinema quanto la radio e la televisione offrono grandi possibilità «per la diffusione di una più alta cultura, di un'arte degna del suo nome e soprattutto della verità». Ma dal mondo del cinema possono derivare anche alcuni rischi. «I pericoli e i danni morali – si legge nel documento – che non raramente vengono



Pio XII con l'attore e regista Vittorio De Sica

provocati da spettacoli cinematografici e da trasmissioni radiofoniche e televisive che attentano alla morale cristiana e alla stessa dignità dell'uomo».

Il 21 giugno del 1955 la basilica vaticana è gremita per l'udienza di Pio XII ai rappresentanti dell'Industria cinematografica italiana. Nella navata centrale sono presenti anche gruppi di tecnici, di operai e di maestranze specializzate. *Una memorabile udienza*, titola «L'Osservatore Romano» nell'edizione con la cronaca di quell'avvenimento. Papa Pacelli traduce innanzitutto in numeri il potere del cinema e poi si chiede quale sia il suo intimo segreto. «Lo straordinario potere del cinema nella società contemporanea – ebbe a dire – è dimostrato dalla crescente sete che questa ne ha, e che, messa in cifre, costituisce un fenomeno affatto nuovo e strabiliante. Dove attinge il suo fascino questa nuova arte, che, dopo circa sessant'anni dalla prima apparizione, ha raggiunto il quasi magico



Papa Francesco con il regista Martin Scorsese

potere di richiamare nel buio delle sue sale, e non certo gratuitamente, folle che si contano a miliardi? Quale è il segreto dell'incanto che rende queste stesse folle suoi assidui clienti?». Uno dei segreti di questo incanto, indicato da Pio XII, è la «libera e personale interpretazione dello spettatore e la previsione del futuro svolgimento dell'azione».

Quello del cinema resta ancora oggi uno spettacolo potente e dinamico che può essere letto e compreso anche attraverso gesti apparentemente secondari, come il movimento di una mano, un'alzata di spalle, una porta lasciata socchiusa. Sono proprio i dettagli, a volte piccoli e marginali, che spesso rendono intellegibile una storia e fanno emergere il suo senso autentico.

L'incontro di Leone XIV con il mondo del cinema

«I miei quattro film preferiti»

In vista dell'incontro con il mondo del cinema, il Dicastero per la Cultura e l'Educazione ha diffuso un videomessaggio di Leone XIV in cui il Papa elenca i suoi «quattro film preferiti»: «La vita è

meravigliosa» (1946) di Frank Capra, «Tutti insieme appassionatamente» (1965) di Robert Wise, «Gente Comune» (1980) di Robert Redford e «La vita è bella» (1997) di Roberto Benigni.

«La vita è meravigliosa» (1946)

Perfetta sintesi di humour, dramma e pietas

di ANDREA MONDA

Il finale lo conoscono tutti. Perché tutti l'hanno visto almeno una volta. Quasi sicuramente a Natale. E tutti si saranno commossi. Perché è vero quello che scrive Clarence: «Nessun uomo è un fallito se ha degli amici». Ma procediamo con calma e ripartiamo dall'inizio.

La vita è meravigliosa è il più famoso film e forse il più bello del regista italo-americano Frank Capra e da quasi ottant'anni (uscì in America nel 1946) diverte e commuove generazioni di spettatori. Ispirato al romanzo del 1939 *Il dono più grande* di Philip Van Doren Stern, il film di Capra ruota appunto sulla domanda racchiusa nel titolo del romanzo e la risposta è invece nell'esclama-

zione che dà il titolo al film: il dono più grande è la vita che è qualcosa di meraviglioso.

Il tema della meraviglia e, quindi, della gratitudine, è il cuore pulsante di questo film che può essere visto come un crescendo, un *climax* verso l'esplosione finale che diventa quasi un canto di lode per tutto ciò che compone, anche gli elementi più piccoli, il grande dono della vita. Un po' come il *Cantico delle creature*, poema che sotto forma di catalogo elenca gli elementi del creato, così anche il finale di questo classico di Hollywood è un "catalogo" che il protagonista del film, George Bailey (un magnifico James Stewart), proclama ringraziando per il semplice fatto che tutte le cose esistano e resistano al nulla. Lo spirito che muove George Bailey è quello

ben descritto da Chesterton nel saggio *Ortodossia* quando parla della gioia di Robinson Crusoe che strappa dal naufragio tutta una serie di oggetti preziosissimi per la sopravvivenza perché «la più grande poesia è un inventario». Non c'è gioia più grande di contemplare e cantare l'elenco di tutto ciò che vive sconfiggendo ogni attimo l'alternativa della morte. Come è noto il *Cantico delle creature* fu composto in punto di morte da San Francesco malato e piegato da mille affanni e acciacchi proprio come il "cantico" di George Bailey, piegato anche lui dai rovesci della vita al punto di trovarsi sul parapetto del ponte con l'intenzione di buttarsi nel fiume ghiacciato per farla finita durante la notte di Natale. La vicenda inizia proprio qui: un uomo, nel mezzo

del cammin della sua vita, smarrito in una valle oscura. L'unica strada che gli si spalanca davanti è quella del suicidio.

Il film in realtà è diviso in tre atti, come è buona norma in ogni storia che si rispetti: c'è un prologo, ovviamente in cielo, c'è un secondo atto lungo quanto la vita del protagonista, e poi c'è l'epilogo con il colpo di scena per cui l'incubo, verso cui tutto sembra convergere, viene rovesciato con l'intervento divino che porta al cantico finale.

Il breve prologo iniziale viene spesso dimenticato ma forse è la parte più intensa del film, il momento in cui lo *humour* e la *pietas* realizzano un *mix* perfetto. Dai tetti della città di Bedford si innalzano e salgono fino al cielo le voci in preghiera di tanti personaggi che poi incontreremo nel prosieguo del film. Sono le preghiere di un popolo, di uomini semplici, comuni, che si elevano verso il trono di Dio a favore di un loro fratello, un altro uomo comune (secondo la poetica del grande regista americano), George Bailey. Sono queste preghiere che fermeranno il protagonista dalla sua scellerata decisione, perché commuoveranno il cuore di Dio che ascolterà il grido del suo popolo e interverrà con braccio potente. La «potenza del suo braccio» non è poi così sconvolgente ma si presenta nella forma buffa e sgangherata di Clarence, un angelo «di serie B», privo anche delle ali, di qualsiasi *appeal*, e quindi molto poco credibile. All'inizio i tentativi di Clarence di dissua-



dere George dal suo letale proposito falliscono fino a che non sottoporra l'aspirante suicida a un terribile esperimento: vedere la vita del mondo nella versione «senza George Bailey». Davanti ai suoi occhi si squaderna un incubo orrorifico.

La prima cosa che colpisce aspramente George è constatare che in quel fiume ghiacciato dove voleva buttarsi da adulto, proprio lì era morto da bambino suo fratello più piccolo, Henry, annegato perché non c'era suo fratello George a salvarlo. Di conseguenza erano morte anche tutte quelle centinaia di persone che quel fratello aveva salvato durante il Secondo conflitto mondiale guadagnandosi la medaglia come eroe di guerra. Questo è solo l'inizio di un film nel film che mostra il devastante effetto a catena dovuto al rifiuto del

«dono più grande» da parte di George. Il quale, alla fine, stremato, cederà e si ricrederà. La grazia del resto non è mai graziosa ma assomiglia sempre a un colpo violento che come minimo ti butta giù dal cavallo su cui ti eri ben piazzato. George comprenderà il valore immenso del dono ricevuto e lo riscoprirà nei gesti e negli oggetti più dimessi e umili della sua quotidianità. Non gli resta altro che cantare la sua lode di ringraziamento circondato dall'affetto dei suoi amici.

Questo dramma *horror* a lieto fine di Frank Capra che fa insieme spaventare, ridere e piangere è un vero inno alla vita, all'amore e all'amicizia e continua a toccare i cuori ancora oggi a distanza di 80 anni dalla sua uscita all'indomani dell'orrore vero della Seconda guerra mondiale.

«Gente comune» (1980)

L'ordinaria battaglia per sopravvivere al dolore

di CRISTIANO GOVERNA

«Succedono tante cose in questo mondo e non sempre la gente ne conosce il perché» dice Calvin (Donald Sutherland) a suo figlio Conrad (Timothy Hutton) in una fredda mattina invernale nel finale di *Gente comune* (1980, regia di Robert Redford). La frase di quel padre sembra una resa, al dolore certo ma soprattutto alla difficoltà nel rinvenire un senso in questo dolore. Padre e figlio sono lì, da soli, nel giardino di casa loro «da vuoto sembra più piccolo» nota l'uomo. Vuota ormai è anche la casa, Beth (Mary Tyler Moore) la madre di Conrad e moglie di Calvin se ne è appena andata e Buck, fratello di Conrad, è annegato durante un'uscita in barca. E adesso? E adesso lasciamo lì per un momento padre e figlio in quel giardino e partiamo dall'inizio.

I titoli sono importanti, hai un attimo per riassumere quello che vuoi dire, ciò di cui stai parlando. Gente comune è un meraviglioso inganno, pensateci, basta ricordarsi che «comune» non vuol dire «qualunque». Gente comune siamo tutti, io, tu che stai leggendo e chi sta passando fuori dalla finestra, giù in strada, proprio adesso.

La famiglia Jarrett (Calvin, sua moglie Beth e il figlio Conrad) sta provando a sopravvivere al più indicibile dei dolori; la morte di un figlio (nello specifico, il primogenito Buck). Ma c'è di più, di peggio vorremmo dire, i Jarrett si trovano di fronte al «dolore/tempesta perfetta» perché Buck è morto durante una gita in barca col fratello Conrad che, comprensibilmente, precipita nella sindrome del sopravvissuto. Non si perdona che Buck sia morto, pensa di essere in qualche

modo responsabile di questa tragedia e tenta, al culmine del rimorso, di uccidersi. Il suicidio fallisce e il ragazzo intraprende un viaggio se non di guarigione quantomeno di esplorazione di quel dolore e della tenebra che fa calare su di lui e sulla sua famiglia.

In questo viaggio lo aiuta il dottor Berger (un bravissimo Judd Hirsch) che riuscirà ad avere la pazienza necessaria per lasciare che sia Conrad stesso a scoprire che la sua colpa altro non è che quella di esser sopravvissuto. Gente comune è valso a Redford l'Oscar



alla regia e al giovane Timothy Hutton quello come miglior attore non protagonista, c'è però un premio che pur non esistendo avrebbe meritato; quello per il coraggio. Lavorando infatti sul romanzo *Gente senza storia* di Judith Guest, Redford e i suoi sceneggiatori aggiustano e migliorano la mira del libro, puntando dritti al cuore del problema; il dolore richiede un senso.

Senza la possibilità di dar un signi-

ficato al male, i danni di quel dolore si propagano e rischiano di corrodere tutto quel che c'è attorno. La famiglia Jarrett per esempio non deve meramente far i conti col disastro che li ha colpiti bensì con i riflessi che quel disastro comporta, per esempio la distanza che produce fra la madre Beth da un lato e il figlio minore e il marito dall'altro.

Beth sembra non aver superato due lutti, la perdita del primogenito e, mostruoso ammetterlo, il fatto che sia Conrad a essere sopravvissuto. Beth rifiuta anche l'intervento dello psicologo, lei pensa che ciò che colpisce una famiglia debba e possa esser risolto in famiglia. Potremmo rispondere ciò che ci è stato insegnato, ovvero che nessuno si salva da solo, oppure osservare l'abilità con la quale Redford ci mostra come la famiglia non si limiti a essere un gruppo di umani con lo stesso indirizzo e cognome. Una famiglia può fare da sola se impara a non stare da sola, se sa aprirsi al mondo così come Calvin sostiene le ragioni dell'intervento del professor Berger, convinto che la salvezza di Conrad passi dal riprendersi il suo posto nel mondo, dal bene degli estranei.

Beth invece, semplicemente, rinvia indietro il suo di mondo. Questo finirà per metter duramente alla prova anche il rapporto col marito, anche lui colpito dalla morte di Buck ma più risoluto nel tirar fuori Conrad e la sua famiglia da questa sabbia mobile.

Per Calvin vale chi c'è, per sua moglie conta chi non c'è più; in tutto questo nessun giudizio, nessuna morale fa

capolino nelle scelte registiche di Redford, rispettoso di un dolore talmente difficile da ricondurre a un senso tanto quanto persino la grammatica sembra rifiutarlo. Chiamiamo infatti orfano un ragazzo senza genitori, vedovo un uomo senza sua moglie, ma la lingua sembra aver volutamente omesso la parola per descrivere chi perde un figlio. Non c'è un nome per quel dolore, come potrebbe esserci un senso? Dove starebbe quel senso? Magari in chi hai davanti, un figlio disperato e dilaniato dal senso di colpa, un marito minato dalla sua impotenza in tale situazione e una donna che rifiuta il lutto al punto tale da non uscirne realmente più.

«Guardali, sono tuoi» è la preghiera con la quale verrebbe da rivolgersi a Dio. Il dolore di Beth però è troppo forte, profondo e paralizzante, non sa più se ama suo marito, non sa più se saprà amare un figlio superstite senza dargli la colpa dell'accaduto. Cederà e andrà via, forse per un po', magari per sempre, il film non lo rivela completamente.

Quindi tutto qua? Il male è senza senso e non possiamo fare niente? Forse una risposta a tale domanda si annida nel dialogo fra padre e figlio, in quel finale dal quale siamo partiti, quello nel quale sembrano rimasti soli. Magari, più che le parole che si dicono è quello che fanno a indicare se non una soluzione quantomeno una via da percorrere; restano. «Ero convinto che tu avessi il controllo di tutto» dice Conrad a suo padre, che sapessi tutto, ci davi l'impressione che tutto si sarebbe risolto... ci ho pensato molto di recente, ti ammiro molto per questo».

«Non ammirare troppo il prossimo – risponde il padre sconsolato – ne sarai deluso il più delle volte». «Tu non mi hai deluso mai – chiude il figlio – ti voglio bene».

Gente comune è una definizione bellissima, molto lontana da quel *Gente senza storia* del romanzo cui è tratto il film, un titolo cui manca quella «luccicante destinazione» che, come diceva Raymond Carver, ogni storia dovrebbe avere. *Gente comune* ce l'ha.

di LUCIO BRUNELLI

Vedere un bel film è come ammirare un bel dipinto o essere sorpresi dai versi di una poesia. Prima d'ogni ragionamento, di ogni tentativo di comprensione dell'opera, il valore è nella segreta corrispondenza che ti riecheggia dentro, fra ciò che vedi e ciò che sei (a pensarci bene è così anche di ogni incontro vero della vita). Il film *La vita è bella*, che scopriamo essere tra i preferiti di Papa Leone, emoziona perché corrisponde a uno dei sentimenti più primordiali iscritti nella nostra natura umana: l'amore per il proprio figlio, l'istinto di proteggerlo dal male. Roberto Benigni ha raccontato questo sentimento in forma poetica: «La poesia – ha commentato – è il punto di partenza di qualsiasi opera, di qualsiasi creazione».

Il 9 marzo 1998, a Firenze, il cardinale Silvio Piovaneli invitò l'attore toscano a un dialo-

di ELENA BUIA RUTT

«**T**utti insieme appassionatamente» (*The Sound of Music*, 1965) è uno dei film musicali più celebri e amati della storia del cinema. Vincitore di cinque premi Oscar, diretto da Robert Wise e interpretato da una luminosa Julie Andrews, ha conquistato il pubblico di tutto il mondo grazie alla sua colonna sonora indimenticabile, alla forza dei suoi personaggi e alla capacità di intrecciare emozione, storia e impegno civile. Tratto dalla commedia musicale di Rodgers e Hammerstein, a sua volta ispirata al romanzo autobiografico di Maria Augusta von Trapp, il film racconta una vicenda che va ben oltre la fiaba: è una riflessione sulla libertà, sull'identità e sul coraggio di restare fedeli a sé stessi.

Maria, giovane novizia dal cuore inquieto, viene inviata come istituttrice a Salisburgo, nel cuore dell'Austria, nel 1938,

alla vigilia dell'*Anschluss*, l'annessione dell'Austria alla Germania nazista. La sua destinazione è la residenza della famiglia Von Trapp, composta da sette bambini e dal severo vedovo Capitano Georg Von Trapp, ex ufficiale della Marina imperiale austriaca. I bambini, inizialmente ostili e ribelli, mettono alla prova la nuova arrivata, ma Maria riesce a conquistare la loro fiducia con la sua voce cristallina, il suo entusiasmo contagioso e una profonda capacità di ascolto. Con gesti semplici e affettuosi, trasforma le rigide regole della casa in momenti di gioco e condivisione, riportando la musica e la gioia in un ambiente irrigidi-

«Tutti insieme appassionatamente» (1965)

Il coraggio di restare fedeli a sé stessi

to dal lutto e dalla disciplina. Il Capitano, colpito dalla vitalità di Maria e dal cambiamento nei suoi figli, riscopre il valore dell'affetto e della tenerezza, fino a innamorarsi di lei. Nel frattempo, la baronessa Elsa Schraeder, fidanzata del Capitano e figura mondana vicina agli ideali del nuovo ordine, percepisce la crescente intesa tra Maria e Georg e, con sottile manipolazione, spinge Maria a lasciare la casa e tornare in convento. Ma sarà proprio la madre superiore a convincere Maria ad affrontare i suoi sentimenti e a tornare dai Von Trapp. Il ritorno di Maria coincide con la rottura del fidanzamento tra Georg ed Elsa, e con il matrimonio tra Maria e il Capitano, celebrato nella chiesa del convento. La stabilità ritrovata precipita però quando Georg rifiuta, per fedeltà alla sua patria e ai suoi valori, l'ordine di servire la marina tedesca. Per sfuggire alla persecuzione, la famiglia partecipa a un festival canoro, dove riesce a scappare attraversando le montagne verso la Svizzera, in cerca di una nuova vita.

Il film, come si evince dalla trama, non si limita a raccontare una storia d'amore e di relazioni affettive: mette in scena una forma di resistenza morale e spirituale che procede di pari passo alla ricerca di autenticità da parte dei protagonisti. Maria, inizialmente convinta di voler diventare suora, scopre che la sua vocazione non è la clausura, ma l'amore vissuto nel mondo. Il suo percorso è quello di una donna che impara ad ascoltare sé stessa, a riconoscere che la gioia, il desiderio e la cura degli altri sono parte della sua verità; lascia il convento non per ribellione, ma per fedeltà a ciò che sente

giusto. Non è solo una figura materna, ma una portatrice di valori che si oppongono alla brutalità del tempo: la sua scelta di cantare, di educare attraverso la musica, è un atto politico. In un mondo che impone la marcia e la disciplina, Maria si fa portatrice di armonia e grazia.

Questa tensione tra rigidità e libertà si riflette anche nel personaggio del Capitano Von Trapp. All'inizio del film,

Quando rifiuta di servire la marina tedesca, Georg compie un gesto politico, una scelta di coscienza, coerente con la sua rinata umanità. Anche le suore del convento, seppur apparentemente marginali, incarnano una forma silenziosa ma efficace di resistenza. La madre superiore, in particolare, è una figura di grande saggezza: non impone a Maria una vocazione che non le appartiene, ma la invita ad ascoltare la propria ve-



Georg è un uomo chiuso, irrigidito dal dolore per la perdita della moglie e dalla nostalgia per un mondo ordinato e controllato. La sua casa è governata da regole militari, il silenzio ha preso il posto della musica e l'affetto è stato sostituito dalla distanza. Ma l'arrivo di Maria lo costringe a confrontarsi con ciò che ha rimosso: la tenerezza, la gioia, il bisogno di connessione. La sua trasformazione non è solo sentimentale. Il Capitano abbandona la disciplina per abbracciare la vita: il suo è un modo di resistere al conformismo del regime.

rità. E nel momento cruciale della fuga, saranno proprio le suore a sabotare le automobili dei nazisti, offrendo alla famiglia Von Trapp una via di salvezza. Il loro gesto, silenzioso e determinato, è una testimonianza di come la fede possa tradursi in azione concreta, solidarietà, coraggio.

Le canzoni di *Tutti insieme appassionatamente* hanno segnato un'epoca, imprimendosi nella memoria collettiva e diventando parte integrante del patrimonio culturale mondiale. La musica, in questo film, non è un semplice ornamento: è l'os-

satura emotiva della narrazione. Accompagna la crescita dei personaggi, ne amplifica i sentimenti, si fa strumento di resistenza, di educazione sentimentale, di libertà. La canzone d'apertura, *Il suono della musica* (*The Sound of Music*), è un vero e proprio inno alla vita: Maria canta tra le montagne, celebrando il suono che «vive nelle colline» e che «riempie il cuore di gioia», il canto diviene un gesto di affermazione, un modo per dire «io ci sono» in un mondo che sta tentando di cancellare l'individuo. *Le cose che piacciono a me* (*My Favorite Things*) è diventata un inno universale alla bellezza intesa come forma di resilienza, reinterpretata da generazioni di musicisti. La versione più celebre è quella di John Coltrane, che nel 1961 la rese protagonista di un intero album jazz. Cantata da Maria per confortare i bambini impauriti da un temporale, elenca immagini semplici e luminose: «Gocce di pioggia sulle rose», «gattini con fiocchi di seta», «crostate di mele calde», frammenti di quotidianità, rifugi interiori, ancora emotive, che permettono di scoprire «un mondo in un granello di sabbia». *Edelweiss*, cantata dal Capitano Von Trapp durante il festival canoro di Salisburgo, rappresenta forse il momento più struggente del film. Qui il fiore bianco delle Alpi diventa simbolo di un'Austria libera, pura, non contaminata dal nazismo. Il canto è un gesto di amore e di lutto, un addio dolce e dignitoso alla patria che Georg non riconosce più. Pur non essendo un inno nazionale, lo diventa nel cuore degli spettatori: una preghiera laica per ciò che si sta perdendo. La voce del Capitano, che si incrina mentre canta, è la voce di chi resiste senza urlare.

In *Tutti insieme appassionatamente*, Robert Wise affida alla musica il compito di esprimere una gentilezza che non è fuga né debolezza, ma una scelta morale, una risposta possibile alla durezza del mondo. Una riconciliazione con sé stessi dove la gioia diventa una forma di inaspettata verità.

Quella indimenticabile badessa di chiostro e di piazza

Ne ha raccontate tante di suore, il cinema. Ritratti più o meno riusciti, più o meno stereotipati, più o meno unidimensionali. In questa galleria, resta una luce potente la badessa di Nonnberg Abbey, di cui non conosceremo mai il nome di battesimo, ma che ricorderemo a lungo per l'intelligenza e la cura dimostrate, nelle parole dette e praticate. Interpretata da Peggy Wood (1892-1978), questa religiosa ci sussurra che la vera missione cristiana è quella di dare un senso alla propria vita. Che non esistono vocazioni di serie A e di serie B, vocazioni-più-vocazioni di altre, perché la meraviglia della creazione — si parli di genere umano, animale o naturale — sta nella varietà. Nel contributo che ciascuna e ciascuno è in grado di dare amando e mettendosi in dialogo. Una donna gentile, intelligente, saggia, la reverenda Madre di Nonnberg Abbey; una donna che apre il cancello dell'abbazia più volte: perché è solo nel confronto tra il chiostro e la piazza che l'umanità può trovare e vivere davvero il vangelo. *The Sound of Music*

usciva nel 1965: in questo film di sessant'anni fa (un'età che, a tratti, si percepisce), la modernità della Madre superiora di Nonnberg Abbey spicca in tutta la sua luce. Con tanto ancora da sussurrarci oggi, a noi donne e uomini di chiostro e di piazza. (*giulia galeotti*)



go con il clero cittadino. Fu un dialogo simpatico, effervescente; lieve e profondo insieme, come il film. «Proteggere la purezza, i bambini dal trauma — disse l'attore toscano —. Questo credo che sia il nocciolo centrale del film: proteggere la purezza dal trauma». Gli chiesero come era venuta, a lui e allo sceneggiatore Vincenzo Cerami, l'idea. Lui rispose che la trama non era stata definita tutta a tavolino, dall'inizio: «È come quando la melodia ti viene a trovare. Non che tu vai a trovare la melodia. E questo è bello quando accade. E quando accade non si può che seguirne questa cosa qua».

Questo stupore per un qualcosa di bello che accade prima che tu lo decida, è la percezione che accompagna tutta la storia. A partire all'amore di Guido per Dora, i protagonisti. Lei gli piove letteralmente dal cielo, se la trova tra le braccia: «Buongiorno Principessa!». Gratuità assoluta. Nell'incon-

tro con il clero fiorentino Benigni ha insistito molto sul legame tra le due parti del film: «La seconda parte del film (quella ambientata nel campo di concentramento) nasce dalla prima parte, dalla storia d'amore... E quindi bisogna ricordarsi tutte le cose che legano la prima alla seconda parte. In più c'è l'amore per il bambino, che credo sia la cosa più alta e più nobile dell'umanità».

Nel film si ride e si piange. E come dice l'attore italiano, premiato con tre Oscar nel 1999, «quando il riso sgorga dalle lacrime si spalanca il cielo». Uno dei sacerdoti presenti all'incontro promosso da Piovaneli disse che aveva visto nel film una sorta di inno al-

«La vita è bella» (1997)

Commosso inno alla speranza

la speranza, di come l'umanità resiste anche quando il male sembra trionfare ovunque. E chiese a Benigni se ritenesse giusta questa sua lettura. Benigni rispose utilizzando, a sorpresa, una metafora cara al poeta francese Charles Peguy: «È un'interpretazione della quale sono fiero anche perché la speranza, tra le virtù teolog-

li è quella più bambina, la più semplice, la più infantile delle virtù e quindi la più giocosa. La quale senza la fede non vive e senza la carità muore... È dalla leggerezza di questa virtù, la speranza, che parte tutto».

Non tutti, quando uscì, apprezzarono *La vita è bella*. Alcune associazioni ebraiche dissero che una tragedia come la Shoah non si prestava a essere raccontata da un comico. Liliana Segre, che da bambina visse l'orrore dei lager nazisti, fece notare l'irrealità di alcuni dettagli. «Non sarebbe mai stato possibile nascondere un bambino nelle baracche di un campo di concentramento», rilevò, ad esempio. Ma era ovvio, si difese Benigni, che gli autori



non avessero inteso realizzare un documentario bensì raccontare una «favola» *sui generis* sulla Shoah. E d'altra parte l'orrore e la disumanità diabolica del nazismo emergevano con ancora più nettezza confrontate con l'amore umanissimo di un padre ebreo per il proprio bambino; un genitore che cerca in tutti i modi, anche inventandosi un gioco surreale, di risparmiare al figlio il trauma di quell'orrore. Anche il grande regista Mario Monicelli credette di cogliere un grave errore storico, laddove la liberazione del campo di sterminio arrivava, nel film, tramite un carro armato con la bandiera a stelle e strisce, mentre è noto come Auschwitz fu liberata dai russi e non dagli americani (Benigni rispose che in nessuna parte della sceneggiatura il lager era stato identificato con Auschwitz). Anche da alcuni (ristretti) ambienti cattolici arrivarono delle critiche e dei mugugni. Benigni era visto come

un uomo di sinistra e in passato aveva interpretato film ritenuti anticlericali: alcuni opinionisti cattolici, su testate come «Il Foglio» e «Tempi», si lasciarono andare a commenti aspri, accusando il film di facile «buonismo». Ma non furono solo di natura politica le critiche. C'è chi pose la questione educativa: il padre di Giosué aveva nascosto al figlio la realtà mentre invece l'educazione è sempre introduzione alla realtà, per dura che sia. Ma solo chi vive l'esperienza amorevole della paternità (che non è solo una funzione biologica) sa di quanta fantasia, di quanti accorgimenti «protettivi», di quanta gradualità abbia bisogno l'introduzione del bambino nel mondo reale. Un approccio, quello di papà Guido, che certamente trovò comprensione ed emozione in un giovane religioso agostiniano, Robert Prevost, che quando uscì il film, nel 1997, si trovava missionario in Perù.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Filippo Iannone, Prefetto del Dicastero per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Pierre Goudreault, Vescovo di Sainte-Anne-de-la-Pocatière (Canada) e Presidente della Conferenza Episcopale del Canada; con Sua Eccellenza Monsignor Richard William Smith, Arcivescovo di Vancouver; e il Reverendo Padre Jean Vézina, Segretario Generale della Conferenza Episcopale del Canada.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Despina Poulou, Ambasciatore di Grecia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Fernando Arêas Rifan, Vescovo titolare di Cedamusa, Amministratore Apostolico dell'Amministrazione Apostolica Personale di São João Maria Vianney (Brasile).

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Michael Czerny, S.I., Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrato, Suo Inviato Speciale alla XXXIV Giornata Mondiale del Malato, che si terrà l'11 febbraio 2026 presso il Santuario di Nuestra Señora de la Paz, nella Diocesi di Chiclayo (Perù).

Comunicato congiunto della Santa Sede e della Conferenza episcopale del Canada



Nella mattina di oggi, 15 novembre 2025, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, presso il Palazzo Apostolico, S.E. Mons. Pierre Goudreault, Vescovo di Sainte-Anne-de-la-Pocatière e Presidente della Conferenza Episcopale del Canada, accompagnato da S.E. Mons. Richard Smith, Arcivescovo di Vancouver, e dal Rev. P. Jean Vézina, Segretario Generale della medesima Conferenza Episcopale. Durante l'udienza, il Sommo Pontefice ha donato alla Conferenza Episcopale del Canada sessantadue artefatti appartenenti alle collezioni etnologiche dei Musei Vaticani.

A conclusione del cammino avviato da Papa Francesco, tramite il Viaggio Apostolico in Canada del 2022, le diverse udienze con le comunità indigene e la pubblicazione della Dichiarazione sulla *Doctrine of Discovery* del 2023, il Santo Padre Leone XIV ha voluto che questo dono rappresentasse un segno concreto di dialogo, rispetto e fraternità. Si tratta di un atto di condivisione ecclesiale, con il quale il Successore di Pietro affida alla Chiesa in Canada questi artefatti, che testimoniano la storia di incontro tra la fede e le cul-

ture dei popoli indigeni.

I sessantadue artefatti, provenienti da diverse comunità, sono parte del patrimonio pervenuto in occasione della *Esposizione Missionaria Vaticana* del 1925, promossa da Papa Pio XI durante l'Anno Santo, per testimoniare la fede e la ricchezza culturale dei popoli. Inviati a Roma dai Missionari Cattolici tra il 1923 e il 1925, tali artefatti confluirono successivamente nel *Museo Missionario Etnologico Lateranense*, divenuto poi *Museo Etnologico «Anima Mundi»* dei Musei Vaticani.

Il dono del Santo Padre si inserisce nel contesto del Giubileo del 2025, che celebra la speranza, e del centenario dell'*Esposizione Missionaria Vaticana*. Tali artefatti, accompagnati dalle informazioni in possesso dei Musei Vaticani, che ne attestano la provenienza e le circostanze del trasferimento a Roma per l'Esposizione del 1925, sono stati consegnati alla Conferenza Episcopale del Canada, che, in spirito di leale cooperazione e di dialogo con la Direzione dei Beni Culturali dello Stato della Città del Vaticano, si è impegnata affinché essi siano adeguatamente custoditi, valorizzati e conservati.

Le credenziali del nuovo ambasciatore di Grecia

Nella mattina di oggi, sabato 15 novembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza la signora Despina Poulou, nuovo ambasciatore di Grecia, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditata presso la Santa Sede.

La rappresentante diplomatica è nata il 15 giugno 1970 ad Atene, è sposata e ha una figlia. Ha studiato Diritto presso la



National and Kapodistrian University of Athens. Ha ricoperto i seguenti incarichi: addetto, Gabinetto diplomatico del ministro supplente degli Affari esteri (1997); direttore per le Relazioni greco-turche, Ministero degli Affari esteri - Mae (1998); terzo segretario, consolato generale a New York (1999-2002); secondo segretario, dipartimento per le Risorse umane, Mae (2002-2003); secondo e in seguito primo segretario, ambasciata in Albania (2003-2006); primo segretario e in seguito secondo consigliere, ambasciata in Giappone (2006-2009); secondo consigliere, e in seguito primo consigliere, direzione per gli Affari esteri europei (2009-2011); primo consigliere, ambasciata in Germania (2011-2016); ministro consigliere, ambasciata nella Federazione Russa (2016-2019); ministro consigliere, Ispettorato generale, Mae (2019); ministro consigliere e in seguito ministro, ambasciata in Svezia (2019-2023); ministro, direzione per l'Europa sudorientale (2023-2025).

A Sua Eccellenza la signora Despina Poulou, nuovo ambasciatore di Grecia presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.

Beatificato a Bari il sacerdote Carmine De Palma

Spiritualità che si esprime nella carità

di DANIELE PICCINI

«La spiritualità, quando è autentica, si coniuga sempre con la carità verso il prossimo». È questo l'aspetto del carisma di Carmine (Carmelo) De Palma, evidenziato dal cardinale Marcello Semeraro, prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi, nella messa di beatificazione del sacerdote barese (1876-1961), celebrata in rappresentanza del Papa questa mattina, 15 novembre, nella cattedrale del capoluogo pugliese.

Commentando il passo del Vangelo di Giovanni in cui Gesù si definisce «buon pastore» e dichiara di conoscere (in senso ebraico), ossia di amare, le sue pecore, il porporato si è proposto di osservare «la figura del nuovo beato, considerando alla luce del Pastore buono il lungo ministero da lui svolto» nella Chiesa locale.

De Palma entrò all'età di dieci anni nel Seminario della sua città natale. Il 17 dicembre 1898 venne ordinato presbitero a Napoli. Il 17 giugno 1900 fu nominato cappellano della basilica di San Nicola a Bari. Qui celebrava messa, ascoltava le confessioni e animava molte realtà pastorali. Si dedicò all'Azione cattolica, alla direzione spirituale dei fedeli, in particolare dei sacerdoti e dei seminaristi.

Il cardinale Semeraro ha individuato due principali ambiti in cui la spiritualità del beato De Palma si esprimeva con particolare fulgore: la «fraternità sacerdotale» e la cura dei fedeli laici. «Che questa fraternità sacramentale il nostro beato l'abbia vissuta — ha detto nell'omelia il prefetto — lo mostrano sì le tante testimonianze di sacerdoti offerte nel Processo per la Causa di beatificazione e canonizzazione, sia la sollecitudine poi mostrata dal presbitero diocesano nel promuovere e sostenere questa Causa. L'odierna coincidenza, nel calendario liturgico, con la memoria di sant'Alberto Magno — ha aggiunto —, mi permette di ricordare al riguardo il caro don Alberto D'Urso (1938-2022), che tanto si spese per questo scopo. Io lo ricordo con commozione, considerando pure il suo impegno contro l'usura», avviando e presiedendo la Fondazione Antiusura San Nicola e Santissimi Medici a Bari.

Per quanto riguarda il secondo «ambito» del ministero pastorale di De Palma, il porporato ha evidenziato, citando Leone XIV, come molti fedeli, in lui, abbiano «trovato una guida spirituale sì da progredire



nella personale risposta a quella «vocazione che tutti ci accomuna come battezzati, membra vive dell'unico popolo di Dio: ossia la vocazione alla santità».

Il beato Carmine De Palma, ha aggiunto Semeraro, è stato «per innumerevoli fedeli ministro di riconciliazione e di perdono», ma anche «guida limpida ed equilibrata» di chi gli chiedeva aiuto «nel discernimento della volontà di Dio sulla propria vita».

Questo don Carmine era capace di farlo, ha argomentato il prefetto, poiché non comunicava semplicemente «a» qualcuno, come accade nella nostra epoca di «supremazia del web», ma sempre «con» qualcuno. Il motivo per cui questa qualità comunicativa si è andata perdendo, lo ha individuato, secondo Semeraro, Papa Francesco nella Lettera enciclica *Fratelli tutti*, dove il Pontefice argentino notava «con amarezza» che «ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà». Incontrando il 29 luglio scorso, i partecipanti al Giubileo dei missionari digitali e degli *influencer* cattolici, Leone XIV ha da parte sua suggerito le caratteristiche

di una comunicazione autentica: il punto non è «generare contenuti», ma «incontrare cuori».

Proprio in questo modo, ha proseguito il cardinale celebrante, «ha comunicato il beato De Palma, e quanti erano in contatto con lui non erano dei *follower*. Egli li incontrava; non parlava a loro, ma parlava *con* loro».

Questo approccio ha dato frutti poiché grazie ad esso, ha concluso Semeraro, sono nati dei testimoni della fede come il servo di Dio Giovanni Modugno (1880-1957), prima politico poi educatore, di cui De Palma fu confessore e guida spirituale.

Ma il nuovo beato è «pure vissuto con i santi», come Annibale Maria Di Francia, con il quale era «amico»: entrambi esempi fulgidi di carità semplice e quotidiana. Qualità che il cardinale ha esemplificato citando un episodio narrato proprio da sant'Annibale al direttore del «Corriere delle Puglie». I due amici si trovarono a soccorrere un «povero afflitto e misero» oggetto di angheria da parte di alcuni «ragazzacci»: «sopraggiunti noi due — racconta il fondatore dei rogazionisti citato dal prefetto — lo accostammo per confortarlo, dandogli anche il lieve compenso di qualche moneta che il poveretto accettò con segni di riconoscenza».

Questa era la carità del beato De Palma, la stessa di cui scrisse, ha concluso il cardinale Semeraro, Benedetto XVI commentando il verso di un inno liturgico che recita: *ACCENDAT ARDOR PROXIMOS*. Il Pontefice bavarese in proposito scrisse: «La verità diventi in me carità e la carità accenda come fuoco anche l'altro».

L'amicizia con sant'Annibale Maria Di Francia

Amati da Cristo per amare i poveri

di PIERLUIGI SASSI

Delle tante drammatiche notizie di cronaca trasmesse dai telegiornali, ce ne sono alcune che riescono a insidiare nella mente un presentimento di autentico terrore.

Sono quelle che mostrano la violenza fine a sé stessa. Quando un branco di ragazzi bullizza delle persone fragili solo per il gusto di dominarle, magari guadagnandoci qualche visualizzazione in più sui social network; o quando chi dovrebbe assistere anziani e disabili si lascia sopraffare dal sadismo trasformando in autentici inferni, luoghi che dovrebbero essere di cura compassionevole.

L'idea che questo possa avvenire ad ognuno di noi, nell'indifferenza di una società distratta è davvero terrificante.

Qualche tempo fa due amici — Annibale e Carmine — si sono trovati per due volte nel giro di pochi minuti, ad assistere alla stessa scena di violenza sulle strade di Bari. Dei giovani bulli maltrattavano i mendicanti della città con brutali violenze fisiche e psicologiche nell'indifferenza dei presenti. I due amici sono intervenuti confortando i malcapitati, e in entrambe le circostanze questo è bastato a scoraggiare i teppisti e a mettere fine a quello scempio. Prova evidente del fatto che se ognuno di noi contribuisse a impedirle, molte ingiustizie verrebbero evitate.

Ma Annibale e Carmine non si limitarono a questo. Ai loro occhi an-

che gli aggressori apparivano bisognosi d'aiuto, e così Annibale ha scritto una lettera al quotidiano locale spiegando al direttore che molti di questi giovani commettono crimini solo perché non inseriti in percorsi di crescita capaci di farli esprimere al meglio e tenerli lontano dalla violenza. Annibale ha quindi stanziato una somma di denaro e pregato il giornale di promuovere una raccolta fondi, per realizzare progetti capaci di affrontare questa emergenza.

In un mondo che si muove sempre più rapidamente, ma dove il record di velocità viene spesso vinto dall'indifferenza, l'esempio di Carmine e Annibale appare di straordinaria attualità, nonostante i fatti raccontati risalgano al 1918.

Oggi, nella cattedrale di Bari, Carmine De Palma è stato proclamato beato. La sua storia e la sua amicizia con sant'Annibale Maria Di Francia (1851-1927) sottolineano l'urgenza sempre più attuale di uscire dal nostro tragico egoismo, e sembrano dare forza alla sfida che Leone XIV ha voluto lanciare nella sua recente esortazione *Dilexi te*: «l'amore per gli ultimi non è un optional! In un mondo dove le ingiustizie si nascondono dietro agli schermi e dove l'indifferenza è diventata una malattia conclamata dell'intera società, è necessario ricordare che chi incontra il povero incontra Cristo... Non si tratta solo di donare un'elemosina, ma di vedere l'altro, di riconoscere in chi è emarginato la pre-

Il Giubileo dei poveri

Quella fede che salva e conforta

«Nel dolore più profondo ho trovato l'aiuto di varie associazioni religiose che hanno preso a cuore la mia situazione. A volte basta un niente per passare da una vita dignitosa a quella in cui ogni euro conta». Alfonso, 62 anni, di Gallipoli, è una delle migliaia di persone in stato di bisogno che stamane ha attraversato la Porta santa della basilica Vaticana in occasione del Giubileo dei poveri. Una vita, la sua, che scorreva tra gli agi grazie a un negozio di abbigliamento avviato da anni e con una vasta clientela. Poi le spese sempre più ingenti, la concorrenza e l'inevitabile declino fino alla sentenza di fallimento che lo porta alla rovina economica. Il più bel dono ricevuto da quell'esperienza, però, non è materiale, «ma quella fede che non avevo mai provato. Incontrare alla mensa Caritas tanti che si trovavano in condizioni peggiori della mia e sentirli ringraziare il Cielo per la Provvidenza ha segnato il mio abbraccio con Dio».

Quella fede che invece Libero, cinquantatreenne disoccupato di Latina, ha sempre respirato nella sua famiglia di origine. «Eravamo sei fratelli, quattro maschi e due femmine, di cui una con un problema fisico. Mio padre si alzava in piena notte per andare a lavorare al mercato ortofrutticolo, mia madre pensava a noi e alla casa: con il loro amore abbiamo superato le difficoltà dovute a diverse privazioni». Gli occhi pieni di riconoscenza



verso chi ha fatto una vita di sacrifici brillano più intensi al ricordo di quando ci si riuniva a tavola: «La cena era l'unico momento per stare tutti insieme e prima del pasto pregavamo davanti a un Crocifisso. È lo stesso che mi sono portato nel piccolo alloggio dove attualmente vivo e che invoco per un nuovo lavoro».

Oggi pomeriggio, alle 16, l'associazione francese "Fratello" anima un secondo momento di preghiera mariana in piazza San Pietro dopo la "Veglia della Misericordia" che ieri ha dato il via all'evento giubilare. (rosario capomasi)

Incontro promosso da Italia Solidale - Mondo Solidale

La povertà, autentica via di pace e missione

di FABRIZIO PELONI

«Offrire una lettura controcorrente: la povertà non è un limite da sopportare, ma il luogo in cui possono rinascere la vera ricchezza e un'autentica via di pace e missione». Davide De Maria, presidente di Italia Solidale - Mondo Solidale, spiega così gli obiettivi dell'incontro di oggi pomeriggio presso il Santuario romano di Santa Maria del Pianto sul tema «Trovare il Giubileo nella povertà», in occasione del Giubileo dei Poveri.

Non una conferenza teorica, ma una testimonianza viva dei volontari del movimento missionario laico che opera da oltre trent'anni in 152 comunità in Africa, India, Sud America, in moltissime realtà italiane e da pochi mesi anche nella Striscia di Gaza. Proseguendo quanto fatto

durante il mese missionario – le cui iniziative sono culminate il 29 ottobre nell'incontro dei volontari del movimento con il cardinale vicario Baldassarre Reina –, a parlare oggi sono direttamente le persone che sperimentano ogni giorno una forma concreta di sviluppo di vita e missione solidale: lavori creativi, di servizio, comunità eucaristiche e, soprattutto, gemellaggi. Tra questi ultimi De Maria sottolinea il recente legame con la parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza guidata da padre Gabriel Romanelli, e l'invio di aiuti, tramite il Patriarcato di Gerusalemme dei Latini.

«Puntiamo alla costruzione di relazioni sane, all'insegna del calore e della preghiera. E tanti nostri volontari stanno contribuendo non solo economicamente ad alimentare la speranza», dice De Maria, facendo riferimento a quanto indicato

da Leone XIV nell'esortazione apostolica *Dilexi te*: «L'obiettivo è rimuovere le cause strutturali della povertà, e questo vuol dire anzitutto uscire dagli inganni secolari inconsci, ritornare a Dio e all'esperienza delle energie personali nell'Amore che sono la vera ricchezza e l'unica base di ogni sano sviluppo. Ogni proposta culturale, sociale, politica e anche missionaria che non parta da ciò è destinata a produrre altra dipendenza e altra povertà», afferma ancora.

Un'esperienza, quella di Italia Solidale - Mondo Solidale, che unisce Nord e Sud del mondo, che crea relazioni capaci di liberare dalla povertà esterna e da quella interiore, alla luce degli insegnamenti del fondatore l'oblato di Maria Vergine padre Angelo Benolli, morto nel 2023, secondo cui «la vera ricchezza dell'uomo non sono i soldi, ma ciò che Dio dona per amare».

L'amicizia tra il beato De Palma e sant'Annibale M. Di Francia

CONTINUA DA PAGINA 6

senza stessa di Dio. La povertà – ricorda il Pontefice – non si combatte con una carità di facciata, ma con una rivoluzione dello sguardo che deve essere radicale».

La Chiesa ci dona oggi un nuovo Beato – Carmine De Palma – un prete umile, “padre spirituale” e “apostolo del confessionale”, che a Bari ha speso la sua intera esistenza restando sempre ad un metro dalle anime. La sua santità è silenziosa, fatta di ascolto, di consiglio, di perdono. Come sottolinea il Provinciale europeo dei Padri Rogazionisti, padre Antonio Leuci: «De Palma non ha fondato opere, ma formato cuori. È l'esempio perfetto di come la santità non richieda clamore, ma solo fedeltà assoluta e coerenza quotidiana che trasformano ogni incontro con il prossimo in un atto d'amore autentico».

L'amicizia tra Sant'Annibale Maria di Francia e il Beato Carmine De Palma è un dono denso di significati che giunge a noi attraverso un secolo di storia. Annibale ci insegna la carità creativa e missionaria: quella che fonda or-

fanotrofi, che denuncia le ingiustizie, che unisce la preghiera per le vocazioni all'impegno sociale per gli ultimi. Carmine ci insegna la carità della misericordia: quella che cura le ferite delle coscienze, che conforta, che sta accanto alle anime in silenzio e che vive il Vangelo nella più assoluta normalità.

Sono due vie complementari per un unico comune obiettivo: amare Cristo per amare come Lui.

Questa beatificazione è un'occasione preziosa per riscoprire l'attualità di questi due amici che dalla polvere di antiche strade, chiedono ai cittadini di ieri e di oggi di non restare indifferenti, di non chiudere gli occhi di fronte alla crudeltà e alla violenza, di unire la preghiera alla vicinanza per rispondere all'appello che Papa Leone ha voluto lanciare alla Chiesa di inizio millennio: «lasciamoci amare da Cristo per amare i poveri».

Forse proprio da un abbraccio d'amore come questo potrà nascere quel rinnovamento di cui la Chiesa e la società avvertono il bisogno. (pierluigi sassi)

di DONATELLA COALOVA

Il 15 novembre ricorre la memoria liturgica di sant'Alberto Magno, domenicano, vescovo e dottore della Chiesa, una delle più eccelse menti della cristianità in ambito teologico, filosofico e scientifico. Nato a Lauingen, in Germania, tra il 1193 e il 1206, era il figlio minore del conte di Bollstädt. Entrato nel 1223 nell'Ordine dei frati predicatori, si diede a una vita di preghiera, studio e insegnamento. Fra i vari incarichi ricoperti, nel 1254 fu eletto provinciale per la Germania e nel 1260 venne consacrato vescovo di Ratisbona. Morì a Colonia nel 1280.

Profondo conoscitore della cultura greca, latina e araba, lasciò un'enorme mole di scritti dove, con un sapere enciclopedico ed estrema precisione e rigore, oltre a spiegare con amore i testi biblici e ad approfondire varie questioni nell'ambito della mistica e della teologia, discuteva di filosofia, fisica, astronomia, biologia, botanica, zoologia, mineralogia. Con lucida intelligenza, affermò l'importanza del metodo sperimentale in ambi-

to scientifico. Si impegnò espressamente a «rendere intelleggibili ai latini» le opere di Aristotele, facendone la parafrasi, commentandole e ampliandone i contenuti con interessanti digressioni. Per la sua ricerca ebbe idealmente alcune guide, come sottolineò: «Nelle questioni che riguardano la fede e i costumi, bisogna attenersi ad Agostino più che ai filosofi, quando questi dissentono da lui. Se però si parlasse di medicina, crederei di più a Galeno e a Ippocrate, e se si parla di natura credo di più ad Aristotele».

Sant'Agostino ebbe per lui una particolare importanza. Infatti nei testi di carattere esegetico e teologico la riflessione parte sempre da ciò che fu detto dal santo di Tagaste e l'espressione *ut ait Augustinus* («come dice Agostino») ritorna di continuo. Inoltre il comportamento del domenicano tedesco, che non escludeva i classici latini e greci dai suoi studi e dai suoi orizzonti, era in sintonia con l'insegnamento del grande vescovo di Ippona. Infatti, nel secondo libro del *De doctrina christiana*, sant'Agostino riguardo ai filosofi antichi aveva scritto:



Sant'Alberto Magno in un dipinto

«Nell'ipotesi che abbiano detto cose vere e consone con la nostra fede, non soltanto noi si deve temere ma le si deve loro sottrarre [...]. Tutto questo è come il loro oro e argento, che essi non inventarono ma estrassero da certe – chiamiamole così – miniere della divina Provvidenza, che si espande dovunque». Espressioni che ci fanno pensare alla dottrina di san Giustino sul *Logos spermatikòs* o, secondo la versione latina, sui *Semina Verbi*, e ai documenti del Vaticano II che danno spazio a questo concetto (esplicitamente in *Ad*

L'arcivescovo Coakley sulla commutazione in ergastolo di una condanna a morte

Giustizia a Oklahoma City

«Mi congratulo per il coraggio che il governatore Stitt ha dimostrato di concedere la clemenza nel caso riguardante Tremane Wood. Il suo impegno nel bilanciare la giustizia con la misericordia e mantenere un'opportunità di riscatto è lodevole». Due giorni dopo la sua elezione a presidente della Conferenza episcopale statunitense, Paul Stagg Coakley, arcivescovo di Oklahoma City, è intervenuto il 13 novembre – con una dichiarazione pubblicata sul sito Facebook dell'arcidiocesi – per ringraziare il governatore dello Stato di Oklahoma, il repubblicano Kevin Stitt, che ha disposto la commutazione nella pena dell'ergastolo della condanna a morte di un detenuto, poco prima dell'esecuzione programmata tramite iniezione letale proprio per giovedì scorso. «Visti i dettagli particolarmente preoccupanti del caso Wood», ha scritto monsignor Coakley, «sbagliare dalla parte della vita dovrebbe essere sempre il nostro primo istinto. Possa questa decisione segnare una continua conversione del cuore a favore della vita in Oklahoma. Dobbiamo pregare anche per le vittime dei crimini violenti e per le loro famiglie, in questo caso per Ronnie Wipf e per coloro che piangono la sua morte».

Tremane Wood, di 46 anni, racconta il sito online di informazione cattolica Osv News, è stato condannato alla pena capitale per aver accoltellato a morte Ronnie Wipf, 19 anni, durante una fallita rapina

compiuta nel 2002. Sul coinvolgimento di Wood tuttavia sono rimasti dei dubbi e il suo avvocato ha affermato che non sono state svolte ricerche approfondite sul caso. Sta di fatto che «dopo un'attenta analisi e una profonda riflessione – spiega il governatore



L'arcivescovo Paul Stagg Coakley presidente dell'episcopato statunitense

– ho deciso di accettare la raccomandazione della Pardon and Parole Board (l'organismo statale incaricato in materia, ndr) di commutare la condanna di Wood in ergastolo senza previsione di libertà vigilata». Stitt, che per la seconda volta prende questa decisione nel corso del suo mandato, ha aggiunto che la commutazione della pena «garantisce comunque una punizione severa che tiene per sempre un trasgressore violento lontano dalla strada», precisando tuttavia che «in Oklahoma continueremo a salvaguardare le comunità rispettando lo stato di diritto». (giovanni zavatta)

«Ut ait Augustinus»

La dottrina del vescovo d'Ippona influenzò fortemente sant'Alberto Magno

gentes, 11, e con chiari riferimenti in *Nostra aetate*, 2, e in *Lumen gentium*, 17).

Fra gli scritti agostiniani che colpirono molto sant'Alberto Magno ci fu anche l'opera *De magistro*, a cui fece riferimento più volte e specialmente nel testo *Super Dionysii mysticam theologiam*, dove affermò che la verità divina «è il maestro interiore, senza il quale invano lavora il maestro esteriore, come dice Agostino». La comunione spirituale fra sant'Agostino e sant'Alberto fu così forte che alcuni aspetti della loro vita furono simili. Sant'Agostino coltivò una pura, ricchissima amicizia con il discepolo sant'Alipio; sant'Alberto fece lo stesso con il discepolo san Tommaso d'Aquino. Nella sua *Regola*, sant'Agostino d'Ippona raccomanda ai monaci: «Abbiate una sola anima e un sol cuore protesi verso Dio». Alla conclusione della *Politica*, sant'Alberto Magno riassume il suo umanesimo cristiano dicendo: «Nella dolcezza della koinonia cercare la verità». E nel suo testamento Alberto lasciò ai confratelli l'estremo saluto: «Con la pienezza della carità».

Lo ha deciso il Consiglio per i diritti umani riunito d'urgenza per discutere della guerra in Sudan

L'Onu ordina un'inchiesta sulle atrocità commesse a El Fasher

GINEVRA, 15. Un'indagine «urgente» su omicidi e altre violazioni dei diritti umani nella città di El Fasher attribuiti ai paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf), in guerra dal 15 aprile 2023 contro l'esercito di Khartoum. È quanto deciso dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, riunito ieri a Ginevra in una sessione speciale dedicata al Sudan, ordinando alla missione d'inchiesta — già in carica — di cercare di individuare i responsabili delle atrocità denunciate nella capitale del Nord Darfur, caduta nelle mani dei paramilitari il 26 ottobre scorso dopo 18 mesi di assedio.

La risoluzione approvata dispone un'indagine sulle violazioni del diritto internazionale commesse da tutte le parti belligeranti a El Fasher con l'esortazione a «identificare, ove possibile», i presunti autori per garantire che «rispondano delle loro azioni».



«Le atrocità che si stanno consumando a El Fasher erano prevedibili e prevenibili, ma non sono state prevenute. Costituiscono i crimini più gravi», ha affermato l'Alto commissario Volker Türk. Il Consiglio per i diritti umani si è in particolare soffermato sulla devastazione, il mese scorso, dell'ospedale saudita della città, che ha causato oltre 450 vittime, secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Secondo le testimonianze già

raccolte sul terreno, tra gli operatori umanitari e i residenti sfollati, i miliziani avrebbero fatto irruzione di casa in casa, uccidendo civili e commettendo violenze di ogni genere. Türk ha riferito di «uccisioni di massa di civili, esecuzioni mirate per motivi etnici, violenze sessuali tra cui stupri di gruppo, rapimenti a scopo di estorsione, detenzioni arbitrarie diffuse, attacchi a strutture sanitarie, personale medico e operatori umanitari e altre atrocità».

Mentre il Programma alimentare mondiale (Wfp) ha previsto un aumento degli aiuti per assistere le migliaia di persone in fuga da El Fasher che cercano rifugio in varie località, tra cui l'affollato capo profughi di Al-Dabbah, un parziale bilancio degli oltre due anni e mezzo di conflitto tracciato proprio dall'Oms parla di almeno 40.000 vittime, con 13 milioni di sfollati registrati dalle Nazioni Unite.

La grave insicurezza continua intanto a interessare anche altre zone. Nelle ultime ore a New York il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha rinnovato fino al novembre 2026 la missione di peacekeeping per la regione di Abyei, ricca di petrolio e contesa tra Sudan e Sud Sudan: le Nazioni Unite infatti hanno espresso preoccupazione per la presenza nell'area, che dovrebbe essere demilitarizzata, sia di forze sudanesi sia dei paramilitari delle Rsf.

Lunedì all'Onu il voto sul piano Trump

Inondazioni devastano le tende degli sfollati a Gaza

TEL AVIV, 15. Non solo la guerra, la violenza, la devastazione, la fame. A rendere la situazione umanitaria ancora più drammatica a Gaza, sono arrivati anche l'inverno e le piogge intense. Inondazioni si sono abbattute in particolare sulle tende sotto le quali hanno trovato rifugio centinaia di migliaia persone, dopo due anni di raid e combattimenti. Le organizzazioni umanitarie avvertono che, se il maltempo dovesse continuare, l'entità dei danni potrebbe aumentare significativamente. I più vulnerabili continuano a essere anziani, malati e famiglie prive di attrezzature per una protezione di base. I dati dei rapporti dall'enclave, riportati da «Haaretz», indicano che il 93% delle tende è inabitabile. Delle 135.000 tende, circa 125.000 sono classificate come non idonee, molte delle quali dopo essere state danneggiate da condizioni meteorologiche estreme e dai bombardamenti israeliani. Inoltre, la maggior parte delle abitazioni non sono più agibili.

Proseguono, intanto, le negoziazioni per l'implementazione dell'accordo di tregua, predisposto dalla Casa Bianca. Lunedì dovrebbe essere votata al Consiglio di sicurezza (Cds) dell'Onu la risoluzione Usa, che prevede un "comitato per la pace" e l'autorizzazione al dispiegamento di una forza di pace internazionale (Isf). Da Washington, come da diverse nazioni arabe e a maggioranza musulmana, tra cui Egitto, Arabia Saudita, Pakistan, Tur-

chia, arriva la richiesta al Cds per una rapida adozione del testo, che — si legge in una dichiarazione congiunta diffusa dalla missione Usa all'Onu — offrirebbe anche una via per la creazione di uno Stato palestinese. Contraria la Russia, che offre una proposta alternativa.

Secondo «The Guardian», che avrebbe visionato alcuni documenti militari statuniten-



si, Washington starebbe pianificando una divisione a lungo termine di Gaza in una "green zone", sotto il controllo militare internazionale e di Israele, dove verrà avviata la ricostruzione, e una "red zone", che sarà lasciata in macerie.

Rimane, poi, alta la tensione in Cisgiordania, dove nel villaggio di Burin centinaia di attivisti israeliani intenzionati ad aiutare i palestinesi nella raccolta delle olive sono stati bloccati dall'Idf, che hanno dichiarato «zona militare chiusa» l'area. Allarmanti i dati diffusi dall'Alto commissario Onu per i diritti umani, secondo cui dal 7 ottobre 2023, «l'Idf e i coloni hanno ucciso almeno 1.017 palestinesi in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est». Tra le vittime, sottolinea la portavoce, Thameen al Kheetan, «221 bambini».

Guterres condanna gli incessanti bombardamenti russi in Ucraina

CONTINUA DA PAGINA 1

nucleare è stata interrotta. Lo hanno confermato i responsabili delle comunicazioni della omonima centrale atomica.

In questa guerra senza quartiere, gli ucraini hanno risposto prendendo di mira, secondo fonti di Mosca, la centrale nucleare di Novovoronezh, in territorio russo, e uno dei più grandi terminal di esportazione petrolifera nel Mar Nero a Novorossijsk. Le autorità locali hanno parlato di danni anche a una nave e ad alcuni edifici residenziali, con quattro feriti. Inoltre, l'esercito ucraino ha lanciato missili da crociera a lungo raggio di produzione propria, i Long Neptune, ha fatto sapere il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, senza specificare gli obiettivi. «L'Ucraina riceve-

rà presto nuovi sistemi di difesa aerea e aerei da combattimento dai suoi alleati, in particolare dalla Francia. Le decisioni relative sono già in fase di preparazione», ha riferito l'emittente locale Rbc-Ucraina, citando il discorso serale di Zelensky. Il presidente ha poi ricordato che questa settimana gli Stati nordici e baltici hanno concordato di stanziare 500 milioni di dollari per il programma Purl, che fornirà all'Ucraina armi americane.

Secondo fonti della missione di monitoraggio delle Nazioni Unite, in Ucraina le vittime civili tra gennaio e ottobre scorsi sono state quasi il 30% in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, e il numero complessivo delle vittime nei primi dieci mesi del 2025 ha già superato il totale di tutto il 2024.

Alla Cop30 di Belém nuove proteste degli indigeni brasiliani

Salvate la nostra terra, prima che sia troppo tardi

di FEDERICO PIANA

Vestiti di tutto punto con abiti e copricapi tradizionali, alcuni addirittura a torso nudo. Erano un centinaio, ieri, davanti all'ingresso della struttura che a Belém, in Brasile, ospita la conferenza delle Nazioni Unite sul clima, la Cop30.

Per oltre novanta minuti, i membri del gruppo indigeno Munduruku, che vivono negli stati brasiliani di Pará e Amazonas, si sono tenuti per mano in una lunga catena umana bloccando pacificamente l'ingresso a chiunque volesse andare a seguire i lavori del summit.

«La nostra foresta non è in vendita. Siamo noi che proteggiamo il clima e l'Amazzonia non può continuare a essere distrutta per arricchire le grandi aziende» hanno gridato i manifestanti in quella che è stata considerata una nuova, grande, protesta. La seconda da quando si è aperto il vertice, appena cinque giorni fa.

Gli indigeni, supportati da diverse organizzazioni non governative internazionali, hanno chiesto anche che il governo brasiliano revochi lo sfruttamento commerciale dei fiumi e proceda ad annullare un progetto ferroviario che aveva sollevato dubbi per la deforestazione.

Ma ieri è stata anche la giornata nella quale i Paesi in via di sviluppo hanno cercato di aumentare la pressione per ottenere l'inserimento, nell'agenda dei lavori, della discussione di un programma di aiuti, finanziato dai governi delle econo-

mie avanzate, mirato a creare politiche concrete contro il riscaldamento globale.

«Se non raggiungiamo un accordo durante le consultazioni non avremo una Cop30 di successo» hanno fatto sapere i rappresentanti di alcune nazioni africane, asiatiche ed arabe che hanno espresso forti perplessità sui negoziati condotti finora.

Tra i vari incontri collaterali che si stanno svolgendo a Belém, la Rete ecclesiale panamazzonica ne ha organizzato uno, molto partecipato, che ha messo in evidenza l'importanza delle religioni per la difesa del Creato e della vita umana.

Uno dei relatori, monsignor Nereudo Freire Henrique, ve-

sco ausiliare dell'arcidiocesi brasiliana di Olinda e Recife, ai media vaticani ha spiegato che il contributo che le varie confessioni religiose possono dare è quello dell'autenticità: «Si tratta di fare una profonda valutazione della propria vita. Ogni religione dovrebbe anche valutare se ciò che si proclama e ciò che si vive corrispondono veramente alla parola di Dio».

Sulla stessa lunghezza d'onda anche il pastore della Chiesa presbiteriana unita e direttrice del Sesi, il coordinamento del servizio ecumenico, Sônia Mota: «Siamo venuti qui — ci ha detto — per portare un messaggio di speranza. E penso che usare la propria fe-

de per servire una causa così importante come la difesa della nostra Casa comune sia estremamente rilevante, biblico e divino».

Sull'andamento della Cop30, però, pesa una rivelazione della Kick big polluters out, una coalizione ambientalista internazionale composta da 450 fra organizzazioni sociali e movimenti: secondo un dossier diffuso questa mattina, al summit starebbero partecipando oltre 1.600 persone legate alle industrie dei combustibili fossili. In sostanza, un partecipante ogni 25 sarebbe un lobbista dei colossi produttivi di petrolio, gas e carbone. Quelli che la Cop30 spera di riuscire a contenere.

Inghiottiti dall'acqua

CONTINUA DA PAGINA 1

ma che sia troppo tardi».

Spesso gli abitanti di queste zone sono costretti a spostarsi da un'isola all'altra. Anche più di una volta nell'arco di poco tempo. Con le loro imbarcazioni, talvolta, migrano addirittura verso isolotti provvisori formati dalle sedimentazioni lungo il corso del fiume. È quasi un destino da nomadi itineranti quello di molti abitanti del distretto di Kurigram, come Nurum Nabi il quale osserva: «Siamo nati per soffrire. La nostra lotta è senza fine: ho perso il conto di quante volte il fiume ha preso la mia casa».

La situazione nel distretto di Kurigram riflette più in generale le fragilità del Bangladesh. Un Paese in cui, data l'altissima densità di popolazione e la conformazione geografica, si avverte con grande forza l'impatto del cambiamento climatico. A scapito di milioni

di persone. In Bangladesh vaste aree sono sotto il livello del mare e il 77,6% del territorio è a meno di cinque sopra il livello del mare, il che lo rende particolarmente vulnerabile anche all'innalzamento della quota degli Oceani. Secondo il Climate risk profile 2024 della Banca Mondiale, oltre 90 milioni di persone — più della metà della popolazione — vivono in aree ad alta esposizione climatica, continuamente minacciate da inondazioni, cicloni e ondate di calore. Nel solo 2024, secondo l'International displacement monitoring centre (Idmc), circa 2,4 milioni di bengalesi sono stati costretti a lasciare le proprie case a causa di disastri ambientali. E si prevede saranno oltre 20 milioni i migranti climatici in fuga dal Bangladesh entro i prossimi 20 anni, persone che si spostano nel Paese o fuggono all'estero, sia verso nazioni vicine nel sud est asiatico sia verso occidente. (*valerio palombaro*)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicum suum Non proculdubio

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

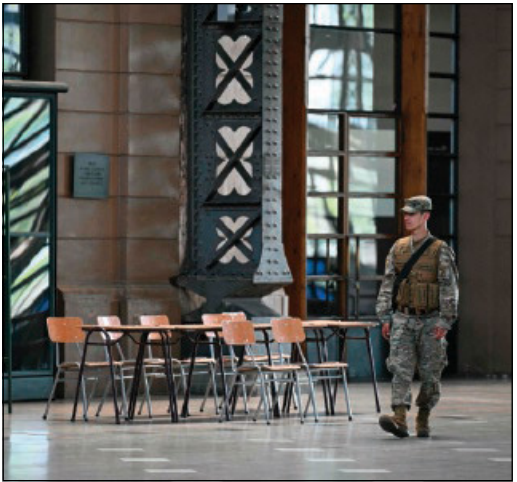
Il Cile al bivio delle elezioni presidenziali

Secondo l'arcivescovo Rebolledo Salinas «il Paese ha bisogno di ricostruire ponti»

di PIETRO PIGA

Il Cile, da almeno 20 anni a questa parte, a ogni elezione presidenziale cambia orientamento politico della leadership. Svoltò a sinistra nel 2006 eleggendo Michelle Bachelet come capo di Stato; virò a destra nel 2010 scegliendo Sebastián Piñera; poi di nuovo a sinistra nel 2013 rivotando Bachelet per risvoltare a destra nel 2017 rieleggendo Piñera. Il presidente uscente Gabriel Boric, è di sinistra ed essendo stato eletto nel 2021 ha il mandato in scadenza. Per questo domani i 15,7 milioni di elettori registrati sono chiamati alle urne per eleggere il nuovo capo dello Stato: si tratta di un numero quasi doppio rispetto all'ultima tornata delle presidenziali perché il voto è diventato obbligatorio per tutti gli iscritti alle liste elettorali.

I cileni alle urne si pronunceranno anche sulla composizione dei 155 seggi della Camera dei deputati e sui 23 dei 50 del Senato. Sarà «un'opportunità per rinnovare l'impegno per la vita democratica, esercitando con responsabilità il diritto e dovere civico di votare», ha dichiarato, all'inizio di questa settimana, monsignor René Osvaldo Rebolledo Salinas, arcivescovo di La Serena e presidente della Conferenza episcopale del Cile. Il presule ha sottolineato che «al di là delle legittime differenze, il Paese ha bisogno di ricostruire



ponti e non continuare a erigere muri». Le sue parole fanno seguito alla dichiarazione dell'episcopato, intitolata “Per discernere con una coscienza ben formata alle prossime elezioni” e resa nota il 20 ottobre, nella quale i cristiani sono stati chiamati «a formarsi con criteri ben fondati e a conoscere l'insegnamento della Chiesa, per discernere con responsabilità e valutare le proposte dei candidati alla luce del bene comune».

Per scegliere il successore di Boric, che non si è potuto ricandidare perché la Costituzione impedisce il doppio mandato consecutivo, i cileni avranno otto opzioni. Ma le principali, stando ai sondaggi, sono quattro: tra i progressisti, l'unica è Jeanette Jara, membro del Partito comunista

del Cile e reduce dall'incarico di ministro del Lavoro e della Previdenza sociale nel governo Boric. Sul fronte conservatore, invece, sono schierati José Antonio Kast, fondatore e leader del Partito repubblicano, Johannes Kaiser, guida del Partito nazionale libertario, ed Evelyn Matthei, a capo della coalizione Cile Andiamo, dopo essere stata sindaco di Providencia.

Rispetto al voto del 2021, le disparità sociali e il carovita, per i quali gli elettori si erano mobilitati tra il 2019 e il 2020, sono scesi dal podio delle priorità. «I temi centrali e decisivi sono la sicurezza e l'immigrazione», afferma ai media vaticani Antonella Mori, responsabile del Programma America Latina dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi): «La criminalità è peggiorata e il flusso migratorio è aumentato — aggiunge —. Questi argomenti vengono accostati, ma non ci sono dati che confermano la connessione diretta. Mentre le disuguaglianze, sebbene siano più marcate, e la disoccupazione, che è leggermente aumentata, non innescano le mobilitazioni del passato». La sicurezza e l'immigrazione sono state, appunto, le parole d'ordine della campagna elettorale. Jara propone il rafforzamento della frontiera e la costruzione di cinque carceri, misure che non si discostano, in parte, da quelle promesse da Matthei, intenzionata ad ampliare gli istituti penitenziari ed espellere 10.000 migranti privi di documenti, a istituire la polizia di frontiera e installare barriere ai confini. Nel programma di Kast, invece, c'è il finanziamento di un migliaio di voli per deportare gli immigrati nel Paese d'origine, sigillare i confini e modernizzare le carceri; mentre Kaiser prevede la deportazione dei migranti irregolari e pene per chi entra in Cile attraverso passaggi non autorizzati. Nessuno, rilevano i sondaggi, ha il consenso del 50 per cento più uno per garantirsi la guida del Cile al primo turno e, dunque, dovrebbe essere deciso il ballottaggio, il 14 dicembre, tra i due più votati. «Il secondo turno è probabile — conclude Mori — e credo che i candidati si sposteranno verso posizioni più centriste, evitando gli estremismi per attirare l'elettorato moderato».

Uno dei quesiti riguarda la presenza delle basi militari straniere

L'Ecuador al voto sul referendum voluto dal presidente Noboa

QUITO, 15. Domenica 16 novembre i cittadini dell'Ecuador si recheranno alle urne per un referendum su quattro quesiti voluti dal presidente, Daniel Noboa, per altrettante riforme. Il primo, forse il più discusso, contiene la proposta di modificare l'articolo 5 della Costituzione, che definisce l'Ecuador «un territorio di pace». La proposta punta all'abolizione

delle norme secondo cui «non si permette di stabilire basi militari straniere» e si «impedisce la cessione di basi militari nazionali a forze armate o di sicurezza straniere». L'iniziativa potrebbe garantire alle forze armate statunitensi di tornare nella base di Manta, dove erano state fino al 2009, per coordinare azioni contro il narcotraffico nella regione.

Un rapporto della Banca mondiale evidenzia i rischi per i più fragili in ambito sanitario

Salute e resilienza un imperativo per l'America Latina

di MATTEO FRASCADORE

Nel caso in cui un'emergenza sanitaria — come una pandemia o un disastro naturale — riducesse l'erogazione dell'assistenza primaria dal 25 al 50 per cento per un periodo compreso tra uno e cinque anni, l'America Latina e i Caraibi potrebbero dover affrontare circa 170.000 decessi prevenibili e perdite economiche stimate tra i 7 e i 37 miliardi di dollari. E quanto emerge dal rapporto No Time to Wait: Resilience as the Cornerstone of Primary Health Care in Latin America and the Caribbean, pubblicato dalla Commissione regionale per la salute delle Americhe della rivista «Lancet», in collaborazione con la Banca mondiale e l'Organizzazione panamericana della sanità (Ops/Paho). Il documento è stato presentato a margine del 62° Consiglio direttivo dell'Ops, a Washington, alla presenza di ministri della Salute e delegati di alto livello provenienti da tutta la regione. Secondo il rapporto, i decessi previsti comprenderebbero fino a 11.300 morti materne, 10.000 infanti e oltre 149.000 dovute a malattie non trasmissibili (Ncd). «Non esiste un compromesso tra la costruzione di un'assistenza sanitaria di base solida e la costruzione della resilienza: vanno di pari passo», ha affermato il dottor Jarbas Barbosa, direttore dell'Ops. «Senza un'assistenza primaria resiliente, la prossima crisi colpirà ancora una volta più duramente le comunità più povere ed emarginate. La resilienza non è un lusso: è il fondamento della

sicurezza sanitaria, della stabilità sociale e della crescita economica», conclude. Nel documento, la resilienza è definita come la capacità dei sistemi sanitari di «garantire equamente i servizi essenziali prima, durante e dopo le crisi». Al centro di questa capacità deve esserci un'assistenza di base radicata nella comunità, capace di raggiungere tutti, in particolare i più vulnerabili.

Pur rappresentando solo l'8,5 per cento della popolazione mondiale, l'America Latina e i Caraibi hanno registrato il 30 per cento di tutti i decessi per Covid-19. La pandemia ha messo a nudo le fragilità strutturali della regione: i servizi essenziali — dall'assistenza materna e neonatale alle vaccinazioni infantili, fino al trattamento delle malattie croniche — si sono ridotti fino al 50 per cento, con interruzioni che in alcuni Paesi sono durate oltre due anni. A questo si aggiunge la vulnerabilità ambientale: la regione è una delle più esposte al mondo a disastri naturali, come uragani, alluvioni e siccità, che aggravano ulteriormente le disuguaglianze sociali e sanitarie.

«Rafforzare l'assistenza sanitaria di base è una delle maggiori sfide dell'America Latina e dei Caraibi», ha osservato Jaime Saavedra, direttore dello Sviluppo umano per la regione presso la Banca mondiale ed ex ministro dell'Istruzione del Perù. «Il rapporto della Commissione è una tabella di marcia che indica cosa funziona per progredire verso sistemi sanitari resilienti. Ma la parte più difficile non è tecnica: i governi

devono mettere l'assistenza primaria al centro delle loro agende, investirvi con urgenza e su larga scala, e garantire una copertura universale. La protezione delle vite e delle economie non deve essere un'opzione, ma una priorità». Per evitare nuove perdite, la Commissione invita i governi ad attuare un piano d'azione in cinque punti per rafforzare la resilienza dell'assistenza primaria: ampliare modelli di cura equi e completi, capaci di offrire servizi a tutti; integrare le funzioni essenziali della sanità pubblica — come la sorveglianza epidemiologica e la vaccinazione — nella rete di base; coinvolgere le comunità nei processi decisionali; promuovere la collaborazione intersettoriale, riconoscendo i legami tra salute, istruzione, ambiente e sviluppo; garantire finanziamenti sostenibili, privilegiando la spesa pubblica e la pianificazione di lungo periodo.

Queste evidenze non riguardano soltanto la prevenzione di future pandemie, ma toccano il cuore stesso della giustizia sanitaria. Rafforzare l'assistenza di base significa restituire fiducia a comunità che troppo spesso si sono sentite abbandonate, rendere concreto il diritto alla salute e costruire società più stabili e inclusive. In un continente in cui povertà, disuguaglianze e crisi ambientali continuano a intrecciarsi, investire nella resilienza dei sistemi sanitari non è un costo, ma un dovere etico: una forma di lungimiranza morale e civile, e insieme la difesa più autentica della vita e della dignità umana.

Al via la Red Week promossa da Acs

Il grido del mondo per la libertà religiosa

ROMA, 15. Il rosso delle illuminazioni ricorda il sacrificio di quanti testimoniano la fede fino all'effusione del sangue. È quanto ricorda Aiuto alla Chiesa che soffre (Acs) nel presentare la Red Week 2025, la campagna promossa da oggi al 23 novembre dalla fondazione di diritto pontificio, per sensibilizzare l'opinione pubblica sulla drammatica realtà dei cristiani perseguitati e promuovere il diritto alla libertà religiosa. Da Roma a Bogotá, da Sydney a Parigi, chiese, palazzi e luoghi simbolici in tutto il mondo vengono illuminati appunto di rosso: l'edizione di quest'anno vede oltre 100 eventi in Italia, Australia, Austria, Germania, Portogallo, Paesi Bassi, Regno Unito, Francia, Irlanda, Svizzera, Ungheria, Canada, Messico e Colombia, coinvolgendo più di 10.000 persone in momenti di preghiera, eventi pubblici. Almeno 500.000 le persone coinvolte attraverso i media e le piattaforme online. Oltre 635 le chiese illuminate.

Per la prima volta, il Parlamento europeo ha autorizzato l'illuminazione di rosso della sede di Bruxelles, il 19 novem-

bre, «come gesto ufficiale a nome dei 27 Stati membri», si legge in una nota di Acs. In Italia, sempre mercoledì prossimo, Palazzo Chigi a Roma, Palazzo della Loggia a Brescia e l'ultimo piano del Grattacielo Pirelli a Milano saranno illuminati di rosso. Le ambasciate d'Italia e di Spagna presso la Santa Sede hanno aderito all'iniziativa, come pure la Comunità di Sant'Egidio.

Secondo l'ultimo rapporto di Acs, 413 milioni di cristiani vivono in Paesi in cui la libertà religiosa è gravemente violata, e di questi circa 220 milioni sono esposti alla persecuzione. Oltre a subire attacchi, atroci violenze, anche fino alla morte, arresti, in 33 Paesi sono costretti pure a fuggire dalle loro case: era successo a Haroon Shehzad, pachistano cristiano di Sargodha (in Punjab), nel 2023 accusato e processato per blasfemia, per aver condiviso sui social, senza alcun commento, un brano tratto dalla *Prima lettera* di san Paolo ai Corinzi. L'8 novembre scorso, riferisce l'agenzia Fides, è stato assolto dalla Corte distrettuale di Sargodha.

DAL MONDO

Venezuela: cresce la tensione per le possibili mosse degli Stati Uniti

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato di «avere preso una decisione» sul Venezuela. Parlando ai giornalisti a bordo dell'Air Force One, il presidente ha aggiunto: «Non posso dirvi cosa sarà». Trump è stato informato questa settimana sulle opzioni per le operazioni militari in Venezuela, che includerebbero anche le azioni via terra, nell'ambito della campagna già lanciata dagli Usa contro il narcotraffico nella regione. Il leader venezuelano, Nicolás Maduro, ha intanto dichiarato che il suo Paese non diventerà «la Gaza del Sud America». Il messaggio arriva nel contesto delle crescenti tensioni con gli Usa dopo l'ingente dispiegamento militare da parte di Washington nel Mar dei Caraibi. Maduro ha invitato il popolo americano a fermare «la mano folle di coloro che ordinano i bombardamenti, le uccisioni e le guerre» in Sud America e nei Caraibi.

Colombia: uccisi 9 guerriglieri al confine con il Venezuela

Nove guerriglieri sono stati uccisi ieri in un attacco aereo dell'esercito colombiano vicino al confine con il Venezuela: lo ha riferito all'agenzia Afp una fonte del ministero della Difesa di Bogotá. L'attacco aereo, avvenuto nel dipartimento di Arauca, segue quello di qualche giorno fa che ha ucciso 19 membri di un gruppo guerrigliero. Queste operazioni si verificano mentre il presidente colombiano, Gustavo Petro, intensifica gli attacchi contro i gruppi armati coinvolti nel traffico di cocaina, anche nel contesto delle tensioni legate al dispiegamento degli Stati Uniti per combattere il narcotraffico nei Caraibi.

Brasile: la Corte suprema respinge l'appello dell'ex presidente Jair Bolsonaro

La Corte suprema del Brasile ha respinto all'unanimità l'appello dell'ex presidente Jair Bolsonaro contro la condanna a 27 anni di carcere per tentato colpo di stato. Bolsonaro è stato dichiarato colpevole di aver cospirato per impedire a Luiz Inácio Lula da Silva di insediarsi dopo la sconfitta alle elezioni del 2022.

Siria: tre esplosioni nel quartiere Al Mazzeh di Damasco

Almeno tre esplosioni sono state segnalate ieri nella zona di Ain al Krom, nel quartiere di Al Mazzeh di Damasco, capitale della Siria. Gli attacchi hanno causato il ferimento di alcuni civili e danni materiali, secondo l'agenzia Sana. Come riferito dall'Osservatorio siriano per i diritti umani, l'area colpita è abitata prevalentemente dalla comunità alawita. Israele ha negato ogni coinvolgimento. Il ministero della Difesa siriano sta indagando: questa mattina ha dichiarato che non si è trattato di un incidente e che ha individuato il luogo da dove sono stati lanciati i razzi.



Cronache romane

Il rapporto della Caritas su Roma

Continua a crescere la povertà

di ALESSANDRO GUARASCI

Nonostante l'aumento medio dei redditi, la povertà a Roma continua a mordere. Nel 2024 sono aumentate, seppur di poco, le persone che si sono rivolte alla Caritas della capitale. La maggior parte hanno avuto come punti di riferimento i Centri di Ascolto diocesani e parrocchiali, che rimangono il principale punto di accesso. Roma appare come una città brillante e in vetrina per i grandi eventi, ma segnata da disuguaglianze e povertà che continuano a incidere sulla vita di migliaia di persone. Quasi il 16 per cento degli abitanti è a rischio povertà. È il quadro delineato dal Rapporto 2025 di Caritas Roma, dal titolo "La città di cristallo", presentato oggi in Vicariato.

Alla Caritas si sono rivolte 24.796 persone. Il 29% delle persone prese in esame (7.189) è stato intercettato nelle mense sociali, soprattutto per i richiedenti asilo si è trattato del primo contatto, mentre 4.181 persone (16,9%) hanno trovato sostegno nei servizi sanitari. Infine, 1.195 persone (4,8%) sono giunte attraverso strutture di accoglienza convenzionate o case-famiglia, su invio dei servizi sociali comunali. Numeri che mettono in luce una città dove le differenze sociali continuano ad esserci. C'è un dato su tutti che mette in luce come emergano nuove situazioni di povertà e fragilità. Quasi quattro persone

su dieci (38,9%) sono state accolte per la prima volta. Nelle mense la percentuale di nuovi utenti sale al 49,5%, nei servizi sanitari al 48,2%, mentre nei Centri di Ascolto si ferma al 30,7%.

I Centri di Ascolto restano il cuore dell'attività di contatto della Caritas. Nel 2024 hanno accolto 12.231 persone, con un lieve calo del 7,1% rispetto all'anno precedente. Sono stati realizzati oltre 54.700 interventi, con una media di quattro azioni per persona. La fascia di età più rappresentata è quella tra i 46 e i 55 anni (23,7%), seguita da quella 36-45 anni (20,5%) e 56-65 anni (20,7%): l'età di chi spesso porta sulle spalle il peso maggiore della crisi economica e familiare. Il rapporto della Caritas di Roma ci dice che i giovani adulti (26-35 anni) costituiscono il 14,4% del totale, mentre gli anziani oltre i 66 anni rappresentano circa il 16%, segno di una povertà che attraversa tutte le generazioni.

Nei centri di ascolto, le donne sono la maggioranza, con una quota del 55,4% (6.778 persone), e prevalgono in modo netto nelle fasce centrali d'età, quelle più legate alle responsabilità familiari. Sul piano della provenienza, gli italiani costituiscono il 42% (5.135 persone), seguiti da peruviani (8,2%), romeni (7,2%), ucraini (3,7%) e cingalesi (2,2%). Gli altri Paesi rappresentano complessivamente il 36,7%. Tra i nuovi utenti del 2024 la quota di italiani è del

38,2%. Sul piano familiare, la maggior parte delle persone accolte nei centri di ascolto vive in coppia con figli (24,5%) o da sola (28,2%), a cui si aggiunge un 16,4% di genitori soli con figli. Dati che raccontano come la solitudine, spesso accompagnata da instabilità lavorativa o abitativa, rappresenti una delle forme più diffuse di vulnerabilità. La condizione abitativa conferma questa criticità: la metà delle persone (49%) vive in affitto o subaffitto, ma un numero consistente si trova in situazioni precarie — ricoveri di fortuna (13,9%), alloggi di emergenza o insicuri (14,6%), o ospiti presso amici e conoscenti (13,2%). Solo il 7% dispone di un'abitazione di proprietà. Le reti di sostegno restano fragili: quasi una persona su dieci (8,9%) dichiara di non avere nessuna relazione significativa a cui fare riferimento.

Fondamentali sono le mense sociali. Nel 2024 le tre mense diocesane — "Giovanni Paolo II" a Colle Oppio, "Gabriele Castiglione" a Ostia e "Don Luigi Di Liegro" a via Marsala — hanno accolto 12.294 persone, con un incremento dell'11% rispetto al 2023 (11.124). I pasti serviti sono stati 320.184, un numero solo leggermente inferiore all'anno precedente per via del trasferimento temporaneo della mensa di Ostia che ha comportato alcune settimane di sospensione del servizio. Colpisce il fatto che quasi un terzo degli ospiti si sia rivolto alle mense per la prima



volta nel 2024, mentre oltre la metà le frequenta da anni, segno di una povertà che tende a cronicizzarsi.

E poi c'è la sanità, perché sempre più romani hanno difficoltà a curarsi, a comprare un semplice farmaco da banco. Nel 2024 i servizi sanitari della Caritas di Roma hanno continuato a rappresentare un presidio di cura e accoglienza per le persone più fragili, con 17.504 prestazioni sanitarie erogate (+2,7% rispetto al 2023) e oltre 6.700 colloqui di triage. Le persone assistite sono state 4.181, provenienti da 109 Paesi, con un incremento del 7% rispetto all'anno precedente: più della metà (2.015) si è rivolta per la prima volta ai servizi.

Il cardinale Baldo Reina ha detto che la Caritas «dà un grosso apporto per ascoltare i più poveri, che sono la carne di Cristo. Siamo tornati sulle criticità emerse nel convegno sui "Mali di Roma" di 50 anni fa, ovve-

ro l'abitare, il lavoro, l'emarginazione sociale. E poi, se a Roma si bruciano 8 miliardi di euro in gioco d'azzardo c'è un problema culturale. Il piano casa del governo speriamo che sia relizzato presto, e quello già sarebbe un ottimo strumento». Per il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, i numeri destano «preoccupazione e sollecitano impegno», evidenziando come uno degli aspetti da affrontare sia quello della «qualità del lavoro» per aggredire «il lavoro povero». Gualtieri ha poi parlato anche dell'emergenza casa: «Non esistono politiche nazionali ed europee per la casa, stiamo con i nostri bandi cercando» di reperire mille appartamenti». Il direttore di Caritas Roma, Giustino Trincia, mette invece in luce come nella Capitale «cresce il numero di persone, anche giovani, che si confrontano con fragilità psichiche e non riescono ad accedere ai servizi adeguati».

di SUSANNA PAPARATTI

È un appuntamento atteso, apprezzato e frequentato dagli abitanti del quartiere per la sua grande capacità aggregativa sin dal primo anno, nel 2008. Oggi il "Corviale Urban LAB", giunto alla quindicesima edizione, si ripresenta con un ricco programma dal 16 al 23 novembre, animando il mitreo, il Teatro San Raffaele, la Piazzetta ed altri luoghi del quartiere: «Non è un festival da grandi numeri ma una manifestazione che punta a sensibilizzare gli abitanti del territorio, facendo capire loro che non sono abbandonati — spiega Francesco Lo Brutto, responsabile della comunicazione dell'Urban LAB —, quando abbiamo iniziato a lavorare su questo progetto a Corviale non c'era nulla, oggi puntiamo a rivitalizzare gli spazi, siamo certi che basti poco a dare ispirazione ai tanti ragazzi della zona, per far comprendere che possono seguire dei sogni».

Nato da un'idea di un consigliere comunale, Alessio Conti, il Corviale Urban LAB ebbe una prima fase durata cinque anni, conclusasi nel 2013 e ripresa dopo quattro, sempre nel rispetto delle linee guida che avevano individuato in questa rassegna evidenti potenzialità sociali. Il festival multidisciplinare è diretto da Giuseppe Casa, organizzato da "Procul" con la direzione artistica di "Scuderie MArteLive", in collaborazione con le associazioni

Al via la quindicesima edizione del festival

Corviale laboratorio urbano



del territorio che abitano e ben conoscono il quartiere, tra queste: "Laboratorio di Città", "Stamperia del Tevere", "Comunità X", "Associazione Lunatica", "Mitreide-Arte Contemporanea". A queste si aggiungono altre associazioni e gruppi attivi nei quartieri limitrofi, come "Evasione Teatrale", "Teatro San Raffaele" e "Orchestra Improvisata". Possiamo dire sia un festival tagliato su misura per Corviale, un calendario di 21 appuntamenti che durante l'intera settimana proporranno spettacoli, performance, mostre, laboratori, attività itineranti e momenti di approfondimento. Un modo di fare cultura che inizia direttamente dagli abitanti, un

spazio adatto a tutti dove prender parte anche ad una sola delle proposte significa partecipare allo sviluppo di un nuovo stile di vita comunitario.

La prima giornata inizierà con il *walkabout* "Le microstorie di Corviale" guidato da Carlo Infante e con un ciclo di laboratori: presso il Mitreo - Arte Contemporanea quello di improvvisazione teatrale "Improv Junior" curato da Alessandra Antonelli della "Scuola di Improvvisazione Teatrale Evasione Teatrale", poi Lucia Cuffaro, attivista ecologica, presenterà due percorsi, uno di cosmesi naturale l'altro sulla carta fatta a mano. Il 17 novembre alla Stamperia del Tevere e

alla Piazzetta in movimento, ci saranno laboratori per bambini e ragazzi di incisione e disegno, guidati da Angelica Balducci e Alessandro Fornaci. Il giorno seguente la "Piazzetta in movimento" ospiterà un laboratorio di ceramica di "Comunità X" con Stefano De Santis, ed uno di grafica sul logo "Corvialismo", curato da Emanuele Gatto (Associazione Hausbruthaus). Ma non mancano neppure azioni simboliche come quella di piantare un albero per la pace all'interno dell'Istituto comprensivo Fratelli Cervi, in calendario il 19 novembre in collaborazione con Semir Corirossi (Associazione Lunatica) assieme alla "Mostra delle Memorie" curata da Laboratorio

Città Corviale, allestita in spazi vicini alla Piazzetta in Movimento e fruibile sino al 21.

Il Laboratorio di Città Corviale è stato previsto nell'ambito del Protocollo d'intesa sottoscritto tra il Dipartimento politiche sociali della Regione Lazio e il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Roma Tre: «Gli ingressi alle diverse attività sono gratuiti e liberi, è anche per questo che non abbiamo mai saputo l'esatto numero delle persone che hanno preso parte al festival — spiega Francesco Lo Brutto —. Possiamo però dire che le proposte sono state apprezzate, vista l'affluenza in crescita nel corso degli anni». Sempre il 19 seguirà, assieme alla redazione, la presentazione del terzo numero della "Rivista Corvialista". All'interno di una quotidianità difficile del XI Municipio, Corviale si trova quotidianamente a fare i conti con le tante necessità tipiche delle periferie estreme, troppo spesso abbandonate. La possibilità di scegliere come occupare il tempo libero e di svago è importante, come vedere che strade, piazze e scorci del proprio quartiere possono divenire punti di aggregazione e confronto. La piazza di 8.500 metri quadrati arredata con percorsi coperti, tavoli, banchine e campi sportivi consegnata agli abitanti qualche mese fa è

certamente un passo in avanti verso la riqualificazione.

In questo senso anche la musica gioca un ruolo importante: il 21 è dedicato alla musica partecipativa con il "Laboratorio di Percussioni dal Mondo", condotto dal musicista Andrea Di Piero. Il giorno dopo ci sarà una serata multidisciplinare al Teatro San Raffaele, dove sul palco si alterneranno teatro, danza, circo, musica e performance con gli artisti di "Evasione Teatrale", voci narranti, coreografie e musica, sino alla performance circense di Daniele Antonini. Il 23 il pubblico sarà accompagnato nel quartiere alla scoperta dei più importanti interventi di *street art*, anche se il grande murales realizzato dall'artista olandese JDL (Judith de Leeuw) sul lato nord ovest del Serpentine è stato rimosso per applicare il cappotto termico sull'edificio: «Ci impegniamo a individuare le risorse economiche necessarie per realizzare una nuova opera che restituisca colore e identità a questo luogo del nostro territorio», ha assicurato Gianluca Lanzi, presidente dell'XI Municipio. Il 23 vedrà poi al Mitreo - Arte Contemporanea i musicisti dell'"Orchestra Improvisata", che guideranno un laboratorio di strumenti musicali con materiale da riciclo. Ed ancora multidisciplinarietà nell'ultima serata al Teatro San Raffaele con lo spettacolo "Aristotele's Bermuda". Poi ancora danza, poesia, musica e circo.



Conclusa la prima fase degli interventi di ristrutturazione

La riapertura di Villa Glori: una storia di collaborazione e solidarietà

di DORELLA CIANCI

Un'area restituita alla città che parla di collaborazione e solidarietà: tale è Villa Glori, riaperta al pubblico il 30 ottobre scorso dopo la prima fase di interventi di risistemazione frutto di un ampio progetto promosso da Roma Capitale e sostenuto da associazioni del territorio. Villa Glori è oggi un bel risultato di riqualificazione condotta con uno sguardo particolarmente attento al recupero storico-filologico degli spazi.

La profonda risistemazione ha riguardato, sì, il restauro dei percorsi pedonali e ciclabili, ma anche un'iniziale sistemazione del verde, della nuova illuminazione e la valorizzazione del belvedere panoramico sul Tevere, nell'area dell'Acqua Acetosa (un



tempo nota per il forte pendio verso il fiume). Sta rifiorendo, in tutti i sensi, un'area di oltre 25 ettari nel quadrante nord della città, collocata tra il quartiere Parioli e il Flaminio, da anni segnata da chiusure parziali e incuria. Il progetto di Villa Glori è stato articolato in due fasi, con un investimento complessivo di oltre 3,8 milioni di euro. La prima fase dei lavori, ora arrivata completamente al termine, ha interessato la rete dei percorsi interni attraverso ampi interventi di depavimentazione e con il ripristino delle superfici drenanti, per favorire l'assorbimento delle acque piovane. Si segnalano anche altri interventi come il restauro della piazza del Mandorlo, delle due piazzette ellittiche, del cosiddetto "roccolo" (che originariamente era una struttura artificiale usata per la caccia agli uccelli, ma ora usata come zona di sosta) e il completo rinnovamento dell'area gioco. Una seconda fase di interventi sta ancora riguardando la rigenerazione del patrimonio arboreo, a cominciare dai nuovi pini. Le associazioni di quartiere hanno criticato l'eccessiva cementificazione, anche se, a ben guardare, sono stati eliminati soltanto alberi non recuperabili, senza intaccare minimamente il patrimonio ambientale di quell'area, come è stato spiegato dettagliatamente dall'assessore Sabrina Alfonsi durante l'edizione degli "Stati Generali del Verde". Il parco, infatti, grazie a questo rinnovamento, che è una vera e propria riprogettazione, può tornare a essere un punto di ritrovo (completamente rimesso in sicurezza) per le famiglie, ma anche un laboratorio di cultura contemporanea, grazie al ben noto percorso di sculture permanenti "Varcare la soglia", inaugura-

to nel 1997 e, oggi, rilanciato come parte integrante dell'esperienza di visita. Le opere, firmate da artisti come Jannis Kounellis e Paolo Canevari, rappresentano un dialogo con la natura e ci parlano di un tempo dove Villa Glori era anche un notevole polo sociale, oltre che un luogo ricco di avvenimenti significativi, come è stato ricordato nel corso dell'evento dedicato alla riapertura.

La zona intorno a questa villa è stata, infatti, teatro di me-

senza fissa dimora. Va anche ricordato che saranno riproposti, nel 2026, gli eventi realizzati nel marzo e nel maggio scorso, dove Villa Glori ha promosso un percorso interattivo contro i pregiudizi e gli stereotipi, ma ha anche lanciato il progetto Caritas "La natura cura, cura la natura". Nel portale "Roma si trasforma" viene descritto, inoltre, nel dettaglio, l'intervento sull'asse sud-nord (Viale dei Settanta) e asse ovest-est (Asse dei Belve-

deri), dove sono state incrementate le zone adatte ai giochi dei bambini. Villa Glori, già dalla determina dirigenziale di fine 2024, è stata segnalata come un'area verde dalle caratteristiche "archeologiche", in modo da poter rientrare nel contesto dei beni verdi tutelati anche da più ministeri preposti. Interessante segnalare, fra gli altri interventi, il sistema di irrigazione a

goccia, con l'accumulo di acqua riciclata dalle fontanelle e la cosiddetta "mezzanotte virtuale", che è una illuminazione efficiente e di risparmio energetico. Mentre i passeggiatori tornano a ripopolare i viali di madri e padri, insieme ai ragazzi che corrono, alcune fotografie d'epoca ritraggono quella villa agli inizi degli anni '50, quando, straordinariamente, ospitò un ippodromo dedicato alle corse al trotto, facendo di quel verde una "fuga urbana" nei fine settimana di chi abitava i quartieri più lontani.

morabili episodi del Risorgimento, che rimandano a personaggi come Giovanni ed Enrico Cairoli. Nel 1923 il Comune decise di trasformare quella villa nel famoso "Parco della Rimembranza", dedicato ai caduti della Prima guerra mondiale. L'architetto Raffaele De Vico, tra i principali paesaggisti dell'epoca, ne curò il progetto: viali alberati di cipressi e querce, piantati in memoria dei caduti. Da allora, Villa Glori è stata considerata un parco civico, un monumento alla pace e al ricordo, che cerca di attraversare i fisiologici cambiamenti urbani. Nel momento della riapertura non sono mancati anche i riferimenti a quel parco come un luogo di impegno sociale. Già negli anni Trenta, accanto alle aree verdi, sorsero i padiglioni "Marchiafava", originariamente destinati a colonia estiva e asilo per i bambini delle famiglie più disagiate. Dopo decenni di utilizzo pubblico, quegli spazi trovarono nuova vita a partire dal 1988, quando il Comune di Roma li affidò alla Caritas diocesana. Fu una scelta coraggiosa: nel cuore dei Parioli, uno dei quartieri simbolo, soprattutto in quel momento, della alta borghesia romana, nacque un centro di accoglienza per persone malate di AIDS e in condizione di estrema fragilità, come i malati di Alzheimer. Dalla fine degli anni '80, grazie soprattutto all'impegno di don Luigi, la presenza della Caritas, a Villa Glori, è diventata parte integrante di quel luogo dedicato anche alla solidarietà e all'integrazione. In cambio della concessione gratuita della struttura "Marchiafava", Caritas si è impegnata, per un tempo di vent'anni, nella manutenzione ordinaria dell'edificio, dove sorgerà una zona di sostegno per persone



“GRAZZIE A DIO,
NOI SEMO ROMANI”

(G. G. Belli)



La Nascita

Quando c'è una festa di compleanno, qualcuno scrive una poesia. È il caso di questo sonetto in romanesco di Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863), il quale, nel chiuso del suo studio, riflette sul senso dell'esserci qui e adesso e propone una sintesi complessiva dell'esistenza.

LA NASCITA

Sora Ggiuvanna mia, a sto Monnaccio
è stato un gran cardéo1 chi cc'è vvienuto!
Nun era meijo de pijjà un marraccio²
(4) e d'accoppasse cor divin'ajjuto?
Su la porta der Monno ce sta: Spaccio de guainelle³
a l'ingrosso e a mminuto:⁴
de malanni passati pe ssetaccio⁵
(8) de giojje appicciate co lo sputo⁶
Da regazzi, la frusta ce sfraggella,
da ggioveni, l'invidia de la ggente,
(11) e da vecchi, un tantin de cacarella.
Bbasta, ggjà cche cce semo, alegramente:
e nun ce famo dà la cojjonella⁷
(14) cor don-der-fiotto che nun giova a ggente.

17 gennaio 1832

- 1 Caldeo, imbecille.
- 2 Grosso coltello da colpo.
- 3 Le guainelle sono le «carubbie». Qui stanno per metafora di guai.
- 4 Formula tolta dalle iscrizioni so-

- vrapposte per lo più alle osterie Spaccio di vino di..., all'ingrosso e a minuto.
- 5 Raffinati.
- 6 Fragili.
- 7 Dar baia.

Dal pretesto di un augurio di compleanno (che peraltro si trasforma in un vero e proprio "antiaugurio"), l'attenzione si sposta a una riflessione esistenziale, con la magnifica sintesi della prima terzina in cui la vita è rappresentata come una sequenza costante di tormenti. Di fronte a questa realtà però non c'è dramma, perché la reazione è sfacciatamente allegra: quella stessa *cojjonella* che bisogna evitare per non essere derisi o compatiti diventa il più forte strumento di difesa dell'uomo di fronte alle sventure, in una titanica (o cristiana? la santa letizia francescana?) accettazione della propria misera natura. Nel sonetto si legge tutta una trama di debiti e di concordanze, dal foscoliano motivo del suicidio, all'immagine di sapore dantesco della porta del mondo (che si ribalta comicamente in quella d'una "infernale" osteria), al leopardiano elenco delle tappe della vita, alla manzoniana conclusione verso una cristiana, e perciò dolente, accettazione dei limiti umani (l'«allegria» di Ungaretti), che però può essere letta anche in chiave goethiana e voltairiana: ma tutto è sempre detto e contraddetto, in quel ribaltamento continuo cui conduce necessariamente la soluzione belliana, sì che il tono del sonetto sfugge a un'interpretazione univoca: dramma del moderno scetticismo, o riflessione comica, e perciò accettazione dantesca dell'esistenza?

da: Giuseppe Gioachino Belli, Tutti i sonetti romaneschi, a c. di Marcello Teodonio, Roma, Newton Compton, 1998. vol. I, p. 566

Il santo morto il 26 novembre del 1267

Silvestro Guzzolini, un benedettino nell'Urbe

di GIANLUCA GIORGIO

Il 26 novembre 1267 spirava, a Fabriano, san Silvestro Guzzolini. Figlio di una nobile famiglia, la sua testimonianza si è diffusa nella Chiesa per l'amore alla Regola di san Benedetto, e per la nascita della congregazione dei monaci Benedettini silvestrini. La memoria è testimoniata in diversi luoghi, tra cui brilla la città di Roma.

La vita dell'abate Silvestro è meravigliosa, e segnata da una forte spinta verso l'Assoluto che ne anima il percorso e l'ascesi. Dotato di una forte volontà, l'amore a Dio lo conduce a cercare il vangelo e la sua semplicità trovandolo nella scelta monastica. Nato nel 1177, ancora adolescente, è inviato a Bologna e a Padova con lo scopo di conseguire la laurea in giurisprudenza. Il giovane, però, alle aspettative familiari contrappone l'amore per la teologia, optando per la laurea nella delicata materia.

Rientrato a Osimo, il padre non comprende la decisione del giovane di lasciare tutto per seguire Cristo. Silvestro, nel difficile momento, non si perde d'animo ma guarda a Dio, optando per la vita canonica nella propria città. Presto, però, le cose non vanno come dovrebbero. «Verso il 1227 – recitano le fonti – a causa di contrasti con il proprio vescovo, "che teneva un

comportamento poco esemplare", e considerando la vanità e brevità della vita umana (*Vita Silvestri*, cap. 2), Silvestro fuggì da Osimo e si ritirò a vita solitaria a Grottafucile, uno speco fra i dirupi della Gola della Rossa presso Serra San Quirico». (cfr. *Vita di San Silvestro Guzzolini*, Monastero di Montefano). Nel luogo conduce l'esistenza che desidera resa concreta dal lavoro, dalla preghiera e dalla meditazione della parola di Dio.

Silvestro, con un piccolo gruppo di compagni, sceglie di adottare la Regola benedettina, trasferendo la comunità a Montefano. Le cronache del tempo riportano che: «volendo il Signore manifestare più ampiamente quel prezioso tesoro a comune utilità, si cominciò a diffondere dappertutto la sua fama, tanto che un gran numero di religiosi e di fedeli accorreva a lui; conosciuto il suo felice proposito e il suo fervore, tutti riportavano alle loro case nel fondo dell'animo la più grande ammirazione e devozione» (cfr. *Vita di San Silvestro Guzzolini*, Monastero di Montefano, pag. 17).

Spira lasciando il ricordo di una vita semplice, e di grande interiorità. Diversi e numerosissimi i miracoli compiuti dal santo, nel corso del proprio apostolato, tra cui si narra anche di un esorcismo compiuto,

apparendo a Roma presso la chiesa di San Giacomo di Settimiano.

Canonizzato, nel 1589, la congregazione Benedettina silvestrina ne custodisce il ricordo e la devozione nel mondo. A Roma, presso la chiesa di Santo Stefano del Cacco vi è la curia dell'ordine. La rettoria, nell'omonima strada vicino a Santa Maria sopra Minerva, è un gioiello dell'architettura romana, affidata ai religiosi. L'origine è antichissima e risale al IX secolo. Il nome prende le mosse da una statua, un tempo, collocata antistante all'ingresso.

Entrando si resta ammirati dal grande crocifisso che scende sull'altare maggiore. L'affresco della passione di Santo Stefano ricorda l'esempio del martire. L'opera è del pittore Cristoforo Casolani. Un clima di grande raccoglimento infonde pace alle persone che entrano, per una visita o una preghiera. Il canto del vespro, recitato dai monaci alla consueta ora, testimonia l'importanza del pregare sempre. I salmi, salgono come incenso al Padre, ricordando l'importanza della lode. La basilica, divisa in tre navate, cura la devozione al Santo volto di Gesù presente in un'artistica collocazione. Una cappella custodisce i ritratti del santo marchigiano e di San Benedetto, fondatore del monachesimo occidentale. Nel cuore di Roma vive, dunque, nella memoria e nella preghiera, la testimonianza di san Silvestro, abate ed innamorato del vangelo, trovato nella vita e diffuso nella società.



IL RACCONTO DEL SABATO

Lo straniero della porta accanto

di ALVER METALLI

Non è facile dargli una età, ma se dovessi farlo direi tra i quarantasette e i cinquant'anni. Poi è sempre ben vestito, mai trasandato. Raffinato nel portamento, di una distinzione... come dire signor giudice... equilibrata, che non dà nell'occhio e allo stesso tempo non è dozzinale. Insomma, una signorilità al limite tra l'elegante curatezza e la naturale eleganza, proprio come la casa in cui vive, tra due quartieri molto diversi tra di loro...

...Ah, grazie per il complimento signore. Sa, a scuola ho imparato ad avere dimestichezza con l'esprimermi...

Mi creda: la sua casa è quella di una persona per bene, in un isolato dove le abitazioni sono tutte protette da siepi ben curate e da cancelli in ferro rifiniti con buon gusto. La sua ha la facciata gialla, di un giallo maturo color banana; il tetto, invece, è grigio, un cenerino scuro che si confonde con il cielo quando le nuvole scavalcano le montagne e si mescolano con l'aria inquinata di Città del Messico. Vuole che prosegua? Sì? Allora: all'ingresso della casa c'è una fontana a cinque cascate; le coppe somigliano a conchiglie aperte rivolte verso il cielo. L'acqua vi precipita dall'alto, e dopo aver riempito la prima coppa, la più piccola, tracima nella sottostante, leggermente più larga, e così via, sino a riempire la coppa più grande, dove galleggiano le chiazze verdi dei funghi acquatici. La fontana è il punto di ritrovo degli uccelletti della zona; *vireos*, *reyezuelos*, i *saltadores* dalla testa nera, i *chipies*, gli *zanates*, i più prepotenti. Come faccio a conoscerli per nome? Beh, mi piacciono gli uccelli e cerco di apprendere con esattezza la loro specie... Ve ne sono sempre sul bordo della fontana e si bagnano nella coppa più piccola, dove l'acqua è meno profonda e cade dall'alto frangendosi in tanti spruzzi.

...No, signore, non so dirle esattamente quando è arrivato. Il momento in cui l'ho notato non coincide con quello della sua apparizione nel quartiere. Può darsi che fosse lì da mesi, o dal giorno precedente a quello in cui ho cominciato ad osservarlo più attentamente, chissà! Degli altri vicini di casa mia non saprei proprio cosa dire; nei quartieri benestanti non si socializza molto.

...Vuol sapere quando ho notato lo straniero per la prima volta? Nessun problema, lo ricordo bene! Era appena iniziato l'anno scolastico, e uscivo da casa tra le 7.15 e le 7.30, per essere a scuola alle 8. Qualche minuto prima delle sette, mentre faccio colazione, il giornalaio del quartiere lancia una copia sopra il cancello della casa di fianco. La mia famiglia non è abbonata a nessun quotidiano, ma sento che quando arriva con il motorino, rallenta e tira il giornale verso l'uscio del mio vicino. Chissà perché non l'infilava semplicemente tra le sbarre! Mi sono sempre proposto di chiederglielo, ma non l'ho fatto. Se la cosa le interessa, le prometto che domani mattina glielo domando e le telefono per la risposta...

No, nessun disturbo, non si preoccupi... Sì, allora proseguo. Le dicevo del giornale: sia che piova o che ci sia bel tempo, generalmente il lancio avviene attorno alle sette, minuto più, minuto meno. Un quarto d'ora più tardi il mio vicino esce a prenderlo e se lo porta in casa. A volte, molto raramente, m'imbatto in lui che lo raccoglie...

...Sì, signore, ho detto che m'imbatto, è esatto. I primi tempi era proprio così; prima che lo notassi veramente m'incrociavo con lui quando uscivo di casa per andare a scuola. Ma poi, da un certo momento in avanti ho cominciato a guardarlo in maniera diversa.

...Cosa intendo per «notarlo in maniera di-

versa»?... Diciamo che mi ci è caduto l'occhio sopra, o che l'ho visto per la prima volta come qualcosa di diverso dal contesto circostante; non saprei spiegarglielo meglio... Ora aspetto d'incontrarlo, e non più casualmente! A colazione mi domandavo dove fosse, cosa stesse facendo. Lo immaginavo seduto al tavolo della cucina con del cibo del suo paese, cose dai sapori strani, forse, o simili alle nostre: uova, fagioli, *tortillas*, frutta, chissà. Vederlo era diventata una necessità, mi faceva sentir bene. Pensavo portasse fortuna, che la mia giornata, se l'avessi veduto, avrebbe avuto... come posso dire... sì, un andamento favorevole...

...Cosa intendo esattamente? Che, se mi fossi imbattuto in lui ci sarebbero state buone probabilità che tutto andasse bene! Pensi che il giorno dell'interrogazione in matematica l'ho incontrato sulla porta quando uscivo di casa, e il professore, a scuola, mi ha chiesto l'unica cosa che sapevo: la radice quadrata. Mia mamma dice che sono tutte sciocchezze, che le cose vanno come devono andare. Io, però, non credo che sia così. Lei cosa ne pensa?...

...Non conta la sua opinione? Mia madre dice che ogni opinione è importante... Sì, proseguo, certo, mi scusi signore: a volte mi faccio prendere la mano dai particolari. Allora... come le dicevo il mio vicino esce di casa tutte le mattine, tra le 7.15 e le 7.30. O quasi tutte. Perché a volte parte per un viaggio. Il giornale, allora, lo raccoglie la domestica, una signora grassa, che arriva tutti i giorni verso le nove e se ne va alle quattro del pomeriggio. Passa il tempo sulla soglia di casa a parlare con Lupita... Lupita? È la domestica di casa mia, una signorina che viene da un paese più a sud di Città del Messico, e, ad essere sinceri, una un po' ritardata, signor giudice...

...Le stavo parlando della posta, sì. Quando lui non c'è la posta si accumula nella cassetta delle lettere. Deve vedere quanta gliene arriva! Molte lettere arrivano dall'estero, sopra vi sono incollati francobolli strani, con fiori, città, monumenti, volti stranieri. Che avesse un gran numero di rapporti lo si capiva anche dalle visite che riceveva. Possibile che avesse tanti amici? Io, sa, non ne ho nessuno... Perché? Non lo so proprio. Dopo un po' spariscono senza dire niente, prendono il largo da un giorno all'altro. Mia mamma dice che divento asfissiante; voglio sapere tutto, non ho discrezione...

...Riprendo, sì, da una cosa che proprio non mi aspettavo, e che mi ha lasciato di stucco. L'ho scoperta da solo durante le vacanze di Natale. Ho già detto che il mio è un quartiere di ricchi. Forse per questo c'è una piccola chiesa, su un vicololetto acciottolato un po' grossolanamente, però le pietre al posto dell'asfalto fanno comunque un bell'effetto. La chiesa di lì è più che modesta, dedicata al Sacro Cuore di Gesù, decisamente sottotono rispetto al livello del quartiere. Ha il tetto spiovente come certe case dell'Europa che ho visto sul libro di geografia. Conosco il parroco per via della festa patronale. Per tre giorni sparano mortaretti a tutte le ore, cominciando alle sei del mattino. Mio babbo proprio non li sopporta. Ma anche la campana non scherza; è piccola e ha un suono fastidiosissimo... La scoperta che ho fatto? Eccoli.

Mancavano pochi minuti alle sette del pomeriggio. Stavo attraversando il parco di fronte quando ho visto distintamente il mio vicino che entrava nella chiesa. Ho pensato che avesse bisogno di qualcosa. Mi sono detto che, forse, aveva ricevuto qualche brutta notizia dal suo paese e voleva far celebrare delle messe dal sacerdote. Per esserne certo ho aspettato che uscisse. Ed è uscito, ma quaranta minuti dopo, alla fine della messa, precedendo una decina di vecchie, di quelle che stanno chiuse in casa ed escono una volta al giorno per andare alla fun-



Illustrazione di Giulia Culicchia

zione. Era proprio cattolico! Ma non era un prete!

La scoperta mi ha lasciato con il bisogno di saperne di più. Tutte quelle riviste, tutti quegli amici, e andava anche in chiesa tutte le settimane! Con il passare del tempo ho racimolato altre notizie. Per esempio, che era un giornalista. L'ho capito da una rivista, per caso. C'era pubblicato un suo articolo, che parlava della frontiera con gli Stati Uniti, di quello che succede lì, dei centroamericani che cercano di attraversarla senza avere i documenti in regola...

...No, non lo facevo spesso, signore. Sfilavo una rivista ogni tanto, quando vedevo che nella cassetta delle lettere ce n'erano molte. Non se ne sarebbe potuto accorgere di certo. E anche qualche lettera. Mi serviva per conoscere i suoi pensieri, quelli più reconditi, quelli che si confidano agli amici per corrispondenza. Che fosse giornalista, spiegava i suoi viaggi improvvisi e anche quella necessità di leggere il giornale

alla mattina presto. Ho anche saputo che era di nazionalità italiana. L'ho dedotto dalle riviste che gli arrivavano, la maggior parte in questa lingua. Io lo so parlare, l'italiano, sa! Non bene, ma lo so leggere. Me l'hanno fatto scegliere come seconda lingua a scuola, al posto dell'inglese. I miei hanno l'Italia in testa.

...Le dicevo delle lettere; erano più interessanti delle riviste. Una gli era arrivata da Roma, la capitale dell'Italia. Non c'era scritto il nome e l'indirizzo di chi gliela mandava, e la firma era uno scarabocchio; non sono riuscito a decifrarla. Chi gliel'aveva scritta gli parlava di un bimbo con un nome strano, Govindo. Un bimbo adottato, da quello che si poteva capire. Adottato e con dei problemi, per giunta. Forse era minorato, forse doveva morire, o tutte due le cose, non so. Chi gli scriveva la lettera gli stava dicendo che gli avevano scoperto una malattia dal nome strano che conduceva alla morte in pochi anni.

Cosa poteva aver risposto a una lettera così? Cosa? Avrei dato qualunque cosa per scoprirlo! Ma non c'era modo. Le lettere che gli arrivavano le potevo leggere, ma quelle che scriveva lui ovviamente no. Qualcosa, però, potevo saperlo a distanza di tempo, se la persona a cui aveva scritto gli rispondeva. Sa cos'ha risposto a quella lettera del bambino ritardato? Che farlo vivere felice anche un anno in più valeva ogni sacrificio. Proprio così...

Un giorno, un sabato, ho deciso di seguirlo. Vorrei non doverglielo dire ma la parola esatta è un'altra: l'ho spiato, spinto da una curiosità che non riuscivo a controllare. So che non è giusto, ma non mi sono pentito di averlo fatto. Quel giorno mi sono svegliato prima del solito, nel timore che lo straniero uscisse di casa poco

dopo aver raccolto il suo giornale. Mi sono appostato all'angolo e ho aspettato, ma la porta non si apriva, il giornale era per terra. Il tempo passava, alle otto lo straniero non era ancora uscito per prenderlo. Ho pensato che volesse dormire più del solito, così ho aspettato ancora. Inutilmente. Che non stesse bene? Alle otto e venti il quotidiano era sempre lì. O forse lui si era messo in viaggio, doveva essere partito. Certo, doveva essere andata proprio così. Che delusione! Ma non potevo fermarmi a quello che conoscevo di lui. C'erano troppe cose che non stavano assieme. Mi sfuggiva "la colla", quello che le teneva unite, capisce signor giudice?

Ho aspettato le quattro del pomeriggio che la domestica grassa se ne andasse. Quando è uscita anche Lupita per parlare con delle amiche, mi sono lasciato cadere dalla finestra del bagno sul tetto del garage. Poi ho scavalcato una rete divisoria e sono saltato nel cortile della casa, quello sul retro. Era la prima volta che lo facevo. C'era un'edera con le foglie piccole piccole, ben attaccate al muro di cinta; un alloro cresciuto storto, dei vasi con delle piante grasse e altri ancora con piante dalle foglie taglienti. Due pappagallini penzolavano a testa in giù da una gabbia rotonda; poco distante un'altra gabbia, rettangolare, con dentro una coppia di canarini gialli immobili sul bastone, uno con le piume gonfiate a palla, l'altro con la testa sotto l'ala. C'era anche una vasca popolata da una dozzina di pesci rossi.

Ero un po' preoccupato, sono sincero. Quello che avrei potuto trovare nella sua casa mi poteva anche deludere. Mi sarebbe dispiaciuto dovermi ricordare su di lui, e questa poteva essere la ragione di un mio certo nervosismo. Ma dovevo saperne di più, trovare la risposta a quel non so che di enigmatico che c'era in quello straniero!

Così sono entrato.

Mi sono affacciato sulla sala. Davanti a me, una biblioteca piena di libri occupava tutta la parete. Alle mie spalle, un caminetto a legna e, sopra, la fotografia di lui con un altro uomo, più anziano, un sacerdote credo, tutti e due sul terrazzo di un aeroporto sconosciuto. Ho dato in un soprassalto quando l'orologio a pendolo ha battuto il rintocco della mezz'ora. Ma un soprassalto più forte mi ha preso quando l'ho visto. Lui era lì! Seduto. Su una poltrona verde. Si è girato di scatto. Ma non era spaventato. Mi ha guardato con uno sguardo pieno di simpatia! Sono scappato a gambe levate, ma non mi pento di essere entrato di nascosto in casa sua.

Ora posso andare? Non ha altro da chiedermi? Allora ci vediamo, signor giudice!